2012

IKEA

ogni casa ha qualcosa da raccontare

A fianco della lotta dei lavoratori in appalto dei magazzini Ikea di Piacenza. Materiali sulle lotte nella logistica tra cooperative e sfruttamento

LA LOTTA CHE SI È SVILUPPATA ALL'INTERNO DELLE COOPERATIVE CHE GESTISCONO I MAGAZZINI IKEA RAPPRESENTA UN ULTERIORE TASSELLO DI UNA LOTTA PIÙ AMPIA CHE DA ANNI VEDE PROTAGONISTI I LAVORATORI DELLA LOGISTICA.

Una lotta che sebbene rivendichi, nella forma, il rispetto di diritti di base, come quelli contrattuali, che non si possono certo definire avanzati (i contratti delle cooperative sono tradizionalmente tra i più bassi del mondo del lavoro sia in termini di salario sia in termini di diritti), rappresenta nella sostanza ben altro.
Rappresenta prima di tutto il protagonismo di una classe lavoratrice nella maggioranza dei casi immigrata, quello spaccato di proletariato ricattato, sfruttato, troppo spesso inerme davanti ai soprusi, se non nei pochi casi in cui la drammaticità delle condizioni di vita e di lavoro non si è fatta insostenibile (vedi Rosarno), spesso imbrigliato dall'opportunismo e dalla pacificazione che la stessa istituzione comunità e sindacato determina.
Un protagonismo che ha fatto sì che la lotta si propagasse di cooperativa in cooperativa, che ha generato una solidarietà concreta superando le barriere delle comunità di appartenenza, che ha rotto, in parte, il meccanismo della delega e della concertazione tra sindacati compiacenti, cooperative e appaltanti (cambi il nome ma la voce è sempre quella dello stesso padrone).
Una lotta che ha tolto il coperchio a quel pentolone della logistica, degli appalti, delle cooperative, che ha smascherato gli intrecci che legano i colossi della grande distribuzione con quelle cooperative e aziende nella maggior parte dei casi appositamente create con l'obiettivo di ridurre i costi, aumentare ricatti e sfruttamento, che ha portato alla luce del sole tutti i dispositivi repressivi messi in campo ogni qualvolta si respira aria di ribellione tra i lavoratori.
Sono state le continue vessazioni a cui i lavoratori sono sottoposti a far scattare la scintilla, una battaglia per i diritti potrebbe affermare qualcuno, una lezione diciamo noi, una lezione per tutti coloro che troppo spesso, giustificati da una condizione di bisogno, si prostrano davanti alle condizioni di ricatto, alla sospensione dei diritti, pochi, del lavoro, al mancato rispetto dei contratti.
Guardando avanti nessuno di noi ha più niente da perdere:il bisogno e il ricatto non devono giustificare il nostro immobilismo.
La lotta nelle cooperative della logistica, nei colossi Ikea, Esselunga, Coop e via dicendo, hanno dovuto misurarsi con quella che è la reazione padronale, di quel padre padrone che ha creduto di poter disporre all'infinito di una massa lavoratrice, secondo lui, disposta a tutto pur di lavorare.
Ma a differenza del passato qualcosa, e non poco, è cambiato. Disposti a tutto si ma questa volta sul fronte della lotta. Scioperi, picchetti, resistenza alle cariche di polizia e carabinieri, feriti e arresti, e il giorno dopo sempre li a tenere il punto, a presidiare i magazzini, ad impedire il carico e scarico delle merci, e poi ancora crumiri utilizzati come arieti per sfondare i picchetti, e giù botte, e il giorno dopo ancora li senza fare un passo indietro.
Una lotta che ha dimostrato che esiste anche altro, lontano dagli inciuci, dall'immobilismo e dalla complicità del sindacalismo concertativo e di stato; che esistono terreni su cui il sindacalismo di base è in grado di svolgere un ruolo positivo, di farsi soggetto vivo e essere riferimento di ampi spaccati di classe, di saper svolgere quella funzione di collegamento tra la lotta e il territorio, protagonista attivo nella creazione di quella solidarietà di classe e militante fondamentale nello sviluppo e nella tenuta di queste lotte e non solo.
Una solidarietà che ha coinvolto gran parte del movimento di classe e antagonista, non solo per capacità del SiCobas, ma anche per la lungimiranza che alcune strutture più o meno organizzate sul territorio sono riuscite ad avere. Una solidarietà che si è concretizzata con la presenza davanti ai cancelli, in decine di iniziative di solidarietà in tutta Italia, nella creazione di campagne di solidarietà militante davanti ai negozi e ai magazzini di tutto il paese, nello smascherare lo sfruttamento che sta dietro agli scaffali ordinati della grande distribuzione.
A loro che stanno lottando va tutta la nostra solidarietà militante e di classe.

CENTRO POPOLARE AUTOGESTITO FIRENZE SUD

IKEA UTILIZZA COOPERATIVE CHE SFRUTTANO LAVORATORI E LAVORATRICI CON SALARI DA FAME!

A Piacenza c'è un enorme deposito merci dell'Ikea che serve i negozi Ikea di Europa e Nord Africa. Qui Ikea _ come spessissimo accade – ha dato parte del lavoro (la movimentazione merci) in appalto a tre cooperativediverse, riunite nel CGS (Consorzio Gestione Servizi). Il consorzio, con l'assenso di Ikea, impone a questi lavoratori condizioni di lavoro vergognose e ad alcuni paghe da fame.
Le cooperative del Consorzio non applicano nei fatti il contratto nazionale nella misura che ad alcuni lavoratori si fanno fare ore di straordinario oltre le 168 stabilite, altri invece lavorano per poche ore con il conseguente salario più che dimezzato (paghe da fame, tra i 400 e i 500 euro).
Ikea vuole imporre questo sistema basato sul ferreo controllo dei caporali sui lavoratori,
condizioni per fare alti profitti sulla pelle degli operai e mantenerli sotto ricatto.
Ma questi lavoratori, finalmente, sono scesi in lotta!
Dal 17 ottobre i lavoratori del consorzio (350) hanno deciso di non subire più, di unirsi e di organizzarsi in sindacato, il Sindacato Intercategoriale COBAS. Lottano per vedere riconosciuti i loro diritti, la loro dignità e un salario dignitoso. La loro lotta da alcuni giorni ha bucato il muro dei media, è arrivata su TV e giornali nazionali, anche nelle prime pagine; e non è una cosa facile, dato che di solito le lotte operaie sono passate sotto silenzio, oppure richiamano l'attenzione dei media o del capo dello Stato borghese quando i lavoratori fanno dei gesti disperati. Basta cercare su Google: "Ikea Piacenza operai SI Cobas" per trovare decine e decine di notizie sulla lotta in corso. E' un ulteriore conferma chiarissima del fatto che, oggi più che mai, l'unica garanzia per i lavoratori è la lotta. Solo la lotta paga!

IKEA risponde come la FIAT: ricatto e licenziamenti politici.
La risposta di IKEA e del Consorzio è il tentativo di spostare o licenziare gli operai più rappresentativi, più combattivi, la maggior parte dei quali sono ovviamente delegati del sindacato, chiedere l'intervento repressivo della polizia che ha più volte assalito gli scioperanti davanti ai cancelli picchiandoli duramente. E - ultime notizie - alle richieste degli operai risponde col ricatto della cassa integrazione di massa per 107 lavoratori! Come in FIAT, come in altri posti di lavoro, l' IKEA non vuole lavoratori organizzati e sindacalizzati che scioperano e lottano nei propri magazzini e cerca di buttarne fuori alcuni per intimidire tutti gli altri. La lotta quindi attualmente è diventata anzitutto una lotta contro la rappresaglia di Ikea e CGS. Contro cassa integrazione, per il reintegro immediato dei lavoratori sospesi e di tutti i loro compagni che solidarizzano con loro: nessuna misura di rappresaglia aziendale contro la lotta.
Adesso serve l'aiuto di tutte e tutti, anche il tuo!
Perché ogni volta che in un posto di lavoro i lavoratori e le lavoratrici scendono in lotta, difendono i diritti e la dignità di tutti noi: lavoratori, precari, pensionati e disoccupati. Facciamo come i lavoratori della Fiat e i "disoccupati organizzati"di Napoli che in questi giorni hanno fatto delle iniziative contro l'IKEA solidarizzando con i loro compagni di Piacenza, oppure altri che hanno mandato al sito di IKEA (spazioalcambiamento.it) messaggi che condannano il comportamento della società.
Diciamo a IKEA: basta a questo sistema dove una parte di lavoratori hanno paghe da fame e dove i "caporali" delle cooperative hanno comportamenti indecenti e razzisti contro i lavoratori che nella stragrande maggioranza sono immigrati!
Questa iniziativa si tiene davanti ai negozi Ikea delle principali città italiane.

COOPERATIVE PIACENZA. IKEA GIOCA SPORCO

30 OTTOBRE 2012

Contro i lavoratori della logistica, Ikea va con la mano pesante. Le cooperative e i consorzi che gestiscono magazzino e distribuzione usano il tallone di ferro sui lavoratori (soprattutto immigrati). Di "low cost" ci sono solo gli operai. Da Piacenza la protesta si estende.

Dal deposito centrale dell'Ikea di Piacenza (gestito dal consorzio Cgs) viene denunciato il tentativo di estromissione portato avanti con liste di proscrizione IKEA/CGS che vietano l'ingresso al Deposito dei lavoratori "insubordinati" con sanzioni disciplinari con sospensiva dal lavoro da parte delle cooperative per arrivare ai licenziamenti (politici), con ricatti ai lavoratori iscritti al sindacato di base Si Cobas. Sono diventate esplicite le minacce del tipo "se vuoi lavorare per noi devi dare disdetta al SI-Cobas". Non sono mancate le provocazioni di alcuni "zelanti lavoratori" e hanno cercato di sfondare con le automobili i picchetti di protesta davanti ai cancelli fingendo anche di farsi male. In un caso, uno di questi per ben due volte si è presentato a provocare ed è stato allontanato dalla stessa Digos che lo ha caricato nell'auto di servizio. L'operazione è stata utilizzata per denunciare aggressioni inesistenti, con minacce dirette di alcuni responsabili delle cooperative che rivolgendosi ai lavoratori in lotta han detto loro "non lavorerete mai più in questa città"....
Il consigliere della Camera di Commercio di Piacenza, Mario Spezia, in rappresentanza del settore dei Servizi e di presidente della cooperativa San Martino, ha attaccato le proteste dei lavoratori denunciando alla stampa, che la città di Piacenza "è assurta alle cronache nazionali quale sede del Festival del Diritto" ma non mostra vergogna nell'affermare che i lavoratori "verrebbero spinti a rivendicare oltre il lecito (nella forma e nella sostanza)" tormentandosi -si fa per dire- del fatto che "sono figure socialmente deboli (come gli extracomunitari) che ancora lontane dal comprendere fino in fondo i principi ed i valori che tengono insieme comunità democratiche e libere come le nostre, hanno (in alcuni e per fortuna ridotti casi), all'opposto, assimilato e fatte proprie le peggiori consuetudini dei soliti "furbetti" nostrani". Sarebbe opportuno che tanta retorica (con un pizzico di razzismo) andasse prima a dare un'occhiata sulla considerazione con cui vengono tenuti gli operai che lavorano nei magazzini.
Il Festival del diritto e i protocolli d'intesa non certo sono serviti a migliorare questa condizione e se la risposta alla volontà di cambiamento dei lavoratori (che son cosa diversa dagli operatori anche se "cooperativistici") è quella che stiamo vedendo in questi giorni all'IKEA, possiamo esser sicuri che, ancora una volta, i lavoratori devono e dovranno contare principalmente sulle proprie forze, autorappresentando le proprie istanze senza delegarle a nessuno.
Sulla condizione reale parlano i salari percepiti, gli istituti contrattuali che, nonostante anni e anni di servizio, non hanno ancora raggiunto il 100%, il mancato pagamento di malattia, infortunio e maternità da parte delle cooperative, il mancato rispetto delle ore contrattualmente previste, i regolamenti interni delle cooperative che agiscono in deroga al CCNL e le stesse deroghe al contratto nazionale di cui hanno goduto grazie alla "comprensione" dei sindacati confederali che ora sono scesi apertamente in difesa degli interessi degli "operatori" e non degli operai. I sindacati concertativi stigmatizzaano ovviamente il comportamento del Si Cobas, e si uniscono al coro del Consorzio che agita lo spauracchio che il colosso IKEA stia riconsiderando gli assetti globali perchè la lotta dei lavoratori del deposito indurrebbe la multinazionale del mobile low cost a buttare all'aria milioni e milioni d'investimenti nel magazzino centrale sud Europa per spostarsi a Dubai (come qualcuno ha sostenuto anche nell'incontro in Provincia) piuttosto che risolvere la condizione di 350 lavoratori low cost delle cooperative, dove, in particolare, orari e straordinari sono gestiti arbitrariamente dai responsabili delle cooperative creando una disparità di trattamento fra i lavoratori. Su questa situazione pesano i diktat del committente, che come sempre, concentra nelle sue mani un potere superiore a quello del Consorzio (CGS) e delle singole cooperative (San Martino, Cristall, Euroservizi) e ha la facoltà di condizionare gli eventi.
Dinnanzi alla decisione di IKEA di andare allo scontro, la protesta ha cominciato anche a muoversi davanti ai suoi centri di vendita (sabato 27 ottobre è avvenuto a San Giuliano e Carugate) sensibilizzando i suoi clienti su quanto sta accadendo nei magazzini. Ciò è avvenuto con l'aiuto di lavoratori di altre cooperative, delle forze sociali, sindacali e politiche, che hanno già manifestato la loro volontà di sostenere questa battaglia allargando il fronte della solidarietà e della mobilitazione al di fuori del deposito di Piacenza.

PIACENZA.VIOLENTE CARICHE CONTRO I PICCHETTI ALL'IKEA. CINQUE FERITI

02 NOVEMBRE 2012

Questa mattina scenario ottocentesco ai cancelli del magazzino centrale Ikea. Picchetti dei lavoratori, pullman di crumiri, manganellate della polizia per farli entrare. Cinque lavoratori portati via dalle ambulanze.
Ultim'ora: dopo gli scontri ai cancelli oggi pomeriggio dovrebbe essere riaprto un tavolo di trattativa tra i lavoratori e i consorzi/cooperative che gestiscono la logistica dell'Ikea. Pare inoltre che alcuni dei "crumiri" vogliano uscire in solidarietà con i lavoratori caricati ai cancelli.

Una giornata di lotta per i diritti che sembra presa dalle cronache di un altro secolo. I lavoratori del consorzio Cgs che gestisce il magazzino centrale dell'Ikea a Piacenza, stavano picchettando i cancelli d'entrata. Con loro i lavoratori della Tnt,della Gls e di altre cooperative della logistica, attivisti del Sicobas e compagni di varie realtà milanesi, tra cui il Csa Vittoria autore di un ampio documento proprio sulla funzione della logistica nel sistema produttivo.
Questa mattina presto alla porta 2 sono due pullman di crumiri scortati dalla polizia. Sono volate calci e manganellate e sono riusciti a sfondare. Alla porta 9, intorno alle nove la polizia ha intimato di sciogliere il picchetto. I lavoratori si sono seduti per terra e hanno iniziato a fare resistenza passiva abbracciandosi e incatenandosi tra loro. Passato un quarto d'ora la polizia ha cominciato a spostarli di peso, ma ben presto sono volati anche qui calci e manganellate e cinque lavoratori sono stati feriti e portati via in ambulanza. Mentre scriviamo ci sono ancora una ventina di lavoratori seduti circondati dai poliziotti. Gli altri sono tenuti ai margini del piazzale d'entrata.
Due giorni fa Ikea aveva imposto ai consorzi e alle cooperative che gestiscono il magazzino centrale di Piacenza di procedere con il licenziamento dei lavoratori più attivi nella lotta e nei picchetti iniziati il 17 ottobre scorso, tesi a ottenere i diritti che l'enorme deregulation sul lavoro che impera nel settore della logistica e della distribuzione.

Ultim'ora:
Intorno alle 11.10 la polizia sta continuando a caricare incessantemente con l'utilizzo di lacrimogeni per far sgomberare i picchetti che ancora resistono davanti ai cancelli.
tutto questo coi il benestare del questore di piacenza che ordina ai suoi servi di "frantumarli tutti senza pietà"

Alcuni dei "crumiri" vogliano uscire in solidarietà con i lavoratori caricati ai cancelli.
Dopo gli scontri ai cancelli oggi pomeriggio dovrebbe essere riaperto un tavolo di trattativa tra i lavoratori e i consorzi/cooperative che gestiscono la logistica dell'Ikea.

COMUNICATO AGGRESSIONE 2 NOVEMBRE LAVORATORI COOPERATIVE IKEA DI PIACENZA

05 NOVEMBRE 2012

Polo Logistico Ikea Piacenza 2 novembre scene di "ordinaria" repressione di classe ma con anche una chiara indicazione politica di Resistenza e lotta operaia. I fatti ormai noti di venerdi 2 novembre all'ikea di Piacenza mostrano il punto di arrivo della progressiva arroganza padronale supportata dagli zelanti organi dello stato (questura, sindaco, comune…).D'altronde le tre settimane di lotta dei facchini della logistica del colosso svedese erano il segnale che ogni mediazione al ribasso non poteva essere in alcun modo accettata. La lotta era ed è tuttora per i diritti almeno per quelli minimi previsti dal misero ccnl, ma è soprattutto per la dignità. I carichi di lavoro insostenibili, le discriminazioni interne allo stabilimento, l'inagibilità sindacale, le buste paga falsificate sono il dato materiale sul quale i lavoratori hanno deciso di lottare, ma a questo va aggiunto il non meno grave atteggiamento culturale paternalista, razzista, schiavista, escludente mostrato a turno da Camera di Commercio di Piacenza, sindacati confederali, questura, committente ikea e consorzio cgs. La resistenza operaia di queste settimane ha fatto piazza pulita di tutto questo e la giornata di venerdi ha fatto paura. Non si è ceduto di un solo passo e non si è voluto credere alle false promesse di ulteriori tavoli interlocutori comunque disattesi dalla stessa parte padronale. I lavoratori sono uniti, inutile dividerli con licenziamenti e trasferimenti. E a loro si sono uniti i lavoratori di altri stabilimenti della logistica della zona: tnt, gls…Tutto ciò fa paura e tutto ciò deve essere spazzato via.I solidali sono criminali "estremisti", il si cobas che organizza sindacalmente i lavoratori in lotta vuole solo strumentalizzare, i lavoratori solo gente che deve essere manganellata perché se hanno un lavoro non devono protestare specialmente se sono "immigrati". E se addirittura i lavoratori costretti entrare nei pulman sui corpi dei loro compagni vogliono capire, vogliono

fermarsi, vogliono unirsi alla lotta, allora li si chiude nello stabilimento galera e non li si fa uscire. Si direbbe sequestro di persona. Infine arriva l'ultima carica: quella che dovrebbe essere decisiva. Quella che dovrebbe ristabilire l'ordine costituito che vede nella proprietà privata e nello sfruttamento feroce dell'uomo sull'uomo le uniche due regole da mantenere nei termini di legge (la vostra legge!). Le forze dell'ordine spostano i lavoratori, li spingono lontano, cercano di frammentarli lanciando candelotti al CS. Ma la rabbia e la forza della resistenza rimane. I lavoratori urlano: domani saremo ancora qua. Ed è così. Mercoledi 7 ci sarà un corteo nel centro di Piacenza.E' la risposta che la lotta non è finita. È la risposta di classe all'italia del pensiero unico dei padroni che vorrebbe far pagare ai lavoratori i costi della crisi strutturale frantumando salari e diritti. È la risposta alla repressione già vista in altri settori della logistica come al Gigante di Basiano, all' Esselunga di Pioltello come in altri posti di lavoro di altri settori dove i lavoratori non hanno minimamente preso in considerazione l' idea di rinunciare a lottare per salire sui tetti e poi scendere per sfinimento, senza creare sostanzialmente alcun danno al padroni, delegando a qualche "potere forte" la risoluzione dei loro problemi. E' la risposta al regime di democrazia autoritaria che vorrebbe non lasciare margine alcuno alle situazione di conflitto che si basano soggettivamente e oggettivamente in termini di classe e quindi in termini di incompatibilità di interessi . Quali possono essere le mediazioni con l'applicazione in termini complessivi della strategia di Marchionne, assunta dall'intero arco politico istituzionale, basata su assenza di diritti in tutti gli ambiti della società . L'unica soluzione è il conflitto attraverso la ricomposizione della frammentata classe operaia in un'unica identità e battaglia complessiva. La trasformazione del bisogno oggettivo di comunismo in un'unica prospettiva strategica per la trasformazione rivoluzionaria del presente. La lotta non si ferma con la repressione.

IKEA DI PIACENZA, LA CGIL NAZIONALE NEGA LA SOLIDARIETÀ

19 NOVEMBER 2012

La Cgil nazionale respinge un ordine del giorno di solidarietà con i lavoratori in lotta nel polo logistico Ikea di Piacenza. Una lettera aperta dei lavoratori spiega la determinazione in questa vertenza.
Il direttivo nazionale della Cgil ha bocciato un Ordine del giorno di solidarietà ai lavoratori dell'IKEA di Piacenza. La segretaria generale Camusso ha fatto una dichiarazione di voto contrario e il voto ha visto favorevoli solo i sindacalisti della R28 aprile presenti. Questo il testo dell'Odg sull'Ikea di Piacenza respinto:

"Il Direttivo nazionale della Cgil esprime la propria solidarietà piena con la straordinaria lotta dei lavoratori migranti delle cooperative di facchinaggio impiegate all'Ikea di Piacenza che lottano contro le inaccettabili condizioni di lavoro loro imposte dai caporali che li organizzano, con la sostanziale connivenza della multinazionale svedese. Decide una immediata campagna di iniziative di sostegno a quella lotta e impegna tutte le strutture a svilupparla in tutto il paese".

Dieci giorni fa, l'organizzazione di categoria della Cgil - la Filcams - aveva espresso questa posizione:
"Seguiamo con apprensione l'evolversi della vicenda del Magazzino IKEA di Piacenza e riteniamo inaccettabile che l'epilogo di questa dura vertenza sia la perdita di più di 100 posti di lavoro" ad affermarlo è la FILCAMS CGIL, commercio, turismo e servizi. "Tale posizione rischia di acuire lo scontro ed esasperare un clima già di per sè fortemente compromesso. IKEA deve favorire il dialogo e farsi parte attiva nell'individuazione di una soluzione coerente con la propria tradizione negoziale, aldilà che chi protesta, non sia assunto direttamente dalla multinazionale svedese". La FILCAMS CGIL non nasconde la preoccupazione perchè "operazioni drastiche sulla piattaforma logistica non possono non avere ripercussioni su vendite, servizi alla clientela e occupazione nei negozi, a partire dai reparti logistica degli store". "Debbono essere attivati pertanto tutti i tavoli di confronto a livello territoriale e nazionale" conclude il sindacato "per evitare fughe in avanti e azioni unilateralmente intraprese che in questa fase potrebbero provocare nuovi conflitti e tensioni sindacali".

Non una parola contro le cariche della polizia sui picchetti dei lavoratori nè contro la richiesta di licenziamento di sette lavoratori tra i più attivi nella vertenza.

Qui di seguito pubblichiamo invece la lettera dei lavoratori in lotta al polo logistico di Piacenza

Siamo i lavoratori in appalto ai magazzini Ikea di Piacenza.
Siamo saliti alla cronaca locale dopo che abbiamo scioperato avanzando una piattaforma sindacale che nessuno voleva discutere.
Allo sciopero abbiamo partecipato praticamente tutti, salvo pochissime eccezioni, e questo ha fatto sì che le nostre istanze iniziassero ad essere prese in considerazione.
Nessun problema è stato attualmente risolto.
Siamo determinati affinché si arrivi ad una giusta soluzione e siamo pronti a scioperare ancora se ciò non avverrà attraverso il dialogo in tempi accettabili.
Il dialogo, noi lo ricerchiamo con il committente, l'Ikea, e le cooperative per le quali lavoriamo.
Tutti noi abbiamo fatto la scelta di costituirci in sindacato, il nostro sindacato!
Questo sindacato ha un nome, si chiama SI-Cobas. Altri sindacati che non hanno iscritti o consistenza tra di noi, non hanno il nostro consenso, non sono legittimati a rappresentarci e a trattare per nostro conto.
Nelle assemblee che i confederali hanno tentato di fare presso i magazzini Ikea glielo abbiamo già detto e la loro ostinazione a voler essere coinvolti indipendentemente dal nostro mandato, è per noi un'offesa alla nostra volontà e dignità.
Se qualcuno si sente escluso, come apprendiamo dal quotidiano di Piacenza "Libertà" di oggi, è un suo problema e non nostro.
Per fare incontri interlocutori tra noi e le cooperative non ci serve l'autorizzazione di nessuno.
Siamo lavoratori con la testa sulle spalle e decidiamo autonomamente se fare o andare a degli incontri, se accettare o meno che qualcuno si ponga come mediatore come nel caso dell'assessore Luigi Rabuffi, al quale va il nostro ringraziamento per l'interessamento sinora manifestato alla nostra vertenza.
Se le istituzioni vogliono interessarsi a noi lo facciano, oltre ad essere operai siamo anche abitanti di questo territorio. Sapremo valutare se l'interessamento sarà stato utile o viceversa.
Due questioni vogliamo ribadire riguardo alla nostra piattaforma.
La prima: noi oggi siamo un sindacato e vogliamo essere riconosciuti come tale. I nostri delegati, sono delegati reali dei lavoratori presso i magazzini IKEA di Piacenza e sono delegati per il Sindacato Intercategoriale Cobas.
La seconda: vogliamo che presso l'appalto Ikea si giunga ad applicare un unico contratto per tutti gli operai delle cooperative presenti nei magazzini, il CCNL Trasporti e logistica, e che ci sia un immediato adeguamento dei livelli contrattuali ed una corretta distribuzione del lavoro per garantire il raggiungimento del monte ore mensile previsto contrattualmente.

I lavoratori delle cooperative in forza ai magazzini IKEA di Piacenza.

www.csavittoria.org

IL TRUCCO OLANDESE DI IKEA

Di svedese, in un negozio Ikea, restano solo i nomi dei mobili e i "colori sociali", il giallo e il blu del Paese scandinavo. Perché Ikea, credeteci, è in realtà una multinazionale olandese: la holding che controlla l'impero costruito sul mobile low cost, 21,2 miliardi di euro di fatturato nel 2007, si chiama Ingka Holding e ha sede a Leiden, in Olanda.
Eccolo, il trucco: la vera fortuna di Ikea, e del suo fondatore Ingvar Kamprad, non è l'idea di vendere i mobili smontati, obbligando i clienti a caricarseli sull'auto per portarli a casa.
Ma quella di aver costruito una struttura societaria assai complicata e praticamente inaccessibile, una ragnatela nata apposta per sfruttare meccanismi di "pianificazione fiscale" per pagare meno tasse possibile senza violare la legge. Ad esempio spostando le sede legale dei propri interessi in Olanda, dove il regime fiscale è agevolato.
È per questo che Altreconomia ha provato a ricostruire la struttura di Ikea -vedete il risultato nel pdf allegato-: un albero che parte dal nostro Paese, dove l'azienda è arrivata vent'anni fa, nel 1989, tocca la Svezia e approda oltreoceano in veri e propri paradisi fiscali. Leggete con attenzione: capirne la forma è più difficile che montare un mobile Ikea usando solo la brugola in dotazione nel kit. Sul ramo più alto, almeno formalmente, siede una coppia. C'è una fondazione no profit con sede in Olanda, che si chiama Stichting Ingka Foundation ed è stata creata nel 1982 da Kamprad, che ne dovrebbe essere ancora chairman. Non paga le tasse perché la legge olandese così prevede e controlla la capogruppo Ingka Holding.
Poi c'è una società registrata alle Antille olandesi, Inter Ikea Holding.
Lo ha rivelato, nel 2006, un'inchiesta dell'Economist, che ne ha calcolato anche gli utili (relativi all'anno fiscale 2004): la fondazione ha ricevuto almeno 1,6 miliardi di euro, tra il 1998 e il 2003, dalla controllata Ingka Holding; Inter Ikea System Bv, controllata da Inter Ikea Holding, è invece proprietaria del "concetto Ikea", e per questo ogni anno riceve royalties, pari ad almeno il 3% del fatturato, dagli oltre 250 negozi Ikea in Italia e nel mondo. Sul trono di Ikea, in ogni caso, siede ancora Ingvar Kamprad, che vive in Svizzera ed è il settimo uomo più ricco del mondo nel 2008 secondo la rivista Usa Forbes, con una ricchezza personale accumulata di 31 miliardi di dollari.
Per seguire il filo rosso dei conti di Ikea, però, si deve partire dallo scontrino emesso in uno qualsiasi dei negozi in Italia. In alto c'è scritto il nome della società che lo ha emesso: si chiama Ikea Italia Retail, e ha sede a Carugate, in provincia di Milano, dove nel 1998 è stato aperto uno dei quindici negozi che la multinazionale gestisce in Italia.
È da lì che i nostri soldi iniziano il loro lungo viaggio. Perché "Retail" è solo una delle cinque diverse società italiane che si chiamano "Ikea", quella che gestisce direttamente tutti i negozi aperti nella penisola (sono 15 ma il gruppo punta ad espandersi con 21 negozi nei prossimi 7 anni, soprattutto nell'Italia meridionale).
Retail fa capo a una holding italiana, Ikea Italia Holding, il cui socio unico è la holding olandese. Le altre società registrate nel nostro Paese sono, in ordine alfabetico, Ikea Italia Distribution, Ikea Italia Property e Ikea Trading Services Italy. È una struttura simile a quella di molte altre imprese nella grande distribuzione. Ikea, però, non è una società per azioni quotata in Borsa, e così ha pochi obblighi di trasparenza. L'unico dato "accessibile", perché comunicato dall'azienda, è il fatturato di Retail, dei grandi magazzini: 1,334 miliardi di euro tra il settembre 2007 e la fine di agosto 2008, con un incremento del 5,8% sull'anno precedente, quando Ikea aveva dichiarato alla stampa un fatturato di 1,2 miliardi di euro. Ma è un dato che non aiuta a guardare tra le maglie di Ikea. Specie a partire da una prima, semplice considerazione: tra Retail, Distribuition e Property -tutte hanno sede a Carugate, come la Holding- ci sono fitti scambi di beni e servizi, che permettono di spostare voci di bilancio positive dall'Italia all'estero, per ridurre il carico fiscale nel nostro Paese.
Questi scambi interni valgono quasi 800 milioni di euro e si possono leggere nel bilancio delle tre società (relativo al 2007). La somma dei fatturati dà 2.354 milioni di euro, il 49,6% in più rispetto a quello di Ikea Italia Holding. Fino a tutto agosto 2007, ad esempio, Distribution si occupa non solo di logistica e trasporti ma anche di acquistare tutto ciò che viene venduto nei negozi da società estere (sempre controllate da Ikea); mobili, utensili e tessili che poi vengono rivenduti -con un ricarico- a Retail, che a sua volta li vende al dettaglio, a tutti noi che entriamo in un magazzino Ikea.
Ma c'è davvero bisogno di così tanti "giri" per portarsi a casa un divano? Contrariamente a quanto si possa pensare, poi, nel 2007 Distribution ha chiuso il bilancio in perdita, per 4 milioni di euro.
Dal 1° settembre 2007, ci informa Ikea, questa struttura è mutata: Retail acquista direttamente dall'estero i mobili, da un'altra società controllata dalla capogruppo olandese Ikea Holding BV. Distribution, dal gigantesco polo di Piacenza, ben visibile di fianco all'autostrada A1 su una superficie di circa 200mila metri quadrati, si occupa esclusivamente dei servizi di trasporto e logistica.
I consulenti in pianificazione fiscale devono aver suggerito ad Ikea una nuova struttura, migliore per "ottimizzare" la pressione nel nostro Paese. D'altronde, ormai la lotta tra le imprese multinazionali non si fa

sui prezzi ma sulle misure per ridurre le tasse: il "carico" medio per le multinazionali, secondo uno studio di Kpmg -una delle principali società di consulenza nell'ambito della pianificazione-
è sceso dal 38% nel 1993 al 26,9% nel 2007.
Altri meccanismi contabili riguardano Ikea Italia Property, la società che ha per oggetto "la costruzione, l'acquisto, la vendita [...], la locazione, l'affitto e l'amministrazione degli immobili di proprietà sociale". "Property", che ha un capitale sociale di 5 milioni di euro, 25 dipendenti e 73,5 milioni di euro di fatturato, ha debiti per 400 milioni di euro verso le società controllanti. Questo comporta un interesse, pagato alle stesse controllanti, per oltre 18 milioni di euro. Le operazioni non sono registrate nel bilancio consolidato della holding italiana, ma l'interesse abbatte "l'imponibile" nel nostro Paese, facendo tendere a zero il risultato prima delle imposte di Ikea Italia Property. Oltre 110 milioni di euro, in ogni caso, volano direttamente dall'Italia verso paradisi fiscali o Paesi a fiscalità vantaggiosa. I primi sono i 40,88 milioni di euro che Ikea Italia Retail, 1.283 milioni di euro di fatturato (il 14,5% più rispetto all'anno precedente), paga a Inter Ikea System: è il costo delle royalty per l'utilizzo del nome e del marchio Ikea. Inter Ikea System, che ha sede in Olanda (vedi mappa a pagina 9), è controllata da una società con sede nelle Antille olandesi. In questo modo Ikea azzera il carico fiscale, realizzando quello che viene definito il "sandwich olandese", ovvero far transitare per l'Olanda -Paese legato alle Antille olandesi da una convenzione contro la doppia imposizione- i capitali destinati a un paradiso fiscale. Altri 70 milioni di euro, nel 2007, sono i dividendi distribuiti dall'assemblea dei soci, cioè da Ingka Holding, al socio unico, cioè a se stessa (nell'assemblea dei soci la holding olandese era rappresentata dall'avvocato Barbara Calza dello studio legale De Berti Jacchia Franchini Forlani).
Ikea Trading Services è l'unica società Ikea a non avere sede a Carugate, ma a Trezzano del Naviglio (Mi). Ha un capitale sociale di 10.320 euro e nel 2007 ha fatturato 7,4 milioni di euro. Si occupa delle relazioni tra il gruppo e i suoi fornitori italiani, "di fare scouting ai produttori che possano garantire il prezzo più basso rispettando gli standard Ikea", spiegano dall'ufficio relazioni esterne per Ikea Retail. Secondo cui il comparto Trading risponde direttamente a Ikea of Sweden, la branca che cura design e collezioni che ha sede in Svezia. Una visura ci dà però indicazioni diverse: il 99% delle quote sono controllate da Ingka Pro Holding (Olanda) e un altro 1% da Ingka Holding Europe (Olanda), che è a sua volta controllata da Ingka Holding (Olanda), la holding che controlla tutto il gruppo Ikea. Quella che fa riferimento diretto alla fondazione no profit, da cui i soldi, in qualche modo, entrano nelle tasche di Ingvar Kamprad, uno degli uomini più ricchi del mondo.

La rete che porta a Ingvar

Ingvar Kamprad guida Ikea da quand'è nata, nel 1943, in Svezia.
La sua prima intuizione, quella di vendere mobili in serie, da montare, usa e getta, lo ha reso famoso in tutto il mondo. Ma quella che lo ha reso ricco -il 7° uomo più ricco del mondo nel 2008, ma in passato è stato anche il quarto- è l'aver dato alla sua creatura, a partire dagli anni Ottanta, uno "scudo" fiscale.
Dal 1982, infatti, tutto il gruppo Ikea è controllato da un ente no profit, la Stichting Ingka Foundation, che ha sede in Olanda e non paga tasse.
Nel 1988, invece, Kamprad ha creato Ikano Group, che ha sede in Lussemburgo (paradiso fiscale) e si occupa di investimenti ma anche -per ora in 7 Paesi- di finanziamenti, leasing, credito al consumo, carte fedeltà.
Le società di questo gruppo gestiscono oltre 7 miliardi di euro. Nel 1989, Ikea arriva anche in Italia, ma la struttura attuale -quella delle tre controllata e di Ikea Italia Holding- è successiva. "Retail" è stata costituita nel luglio del 1995. "Distribution" durante il 1998. "Property" il 29 dicembre del 1999. La holding è stata iscritta al registro delle imprese di Milano nel 1996. Ha un capitale sociale di 7,8 milioni di euro, sottoscritto da un unico socio: Ingka Holding Bv, che ne è la proprietaria.
Dal 1991 del gruppo fa parte anche Swedwood: in un'ottica di integrazione verticale, Ikea ha col tempo acquisito il controllo di alcuni fornitori, specie nei Paesi dell'Europa dell'Est. Materialmente, i mobili sono prodotti all'interno del gruppo Ikea; nei fatti, però, sono costi esterni registrati in bilancio (ad esempio in quello di Ikea Distribution Italia che abbiamo letto). L'altra grande intuizione di Kamprad è stata quella di "spostare" gli introiti economici derivanti dalle royalty dalla Svezia, dove si sviluppa il design dei prodotti Ikea, all'Olanda, creando Inter Ikea System Bv.
Il denaro, attraverso questo canale, arriva da tutto il mondo, attraverso l'Olanda, nelle Antille olandesi. Dove il cerchio si chiude, forse, portandolo nelle casseforti della famiglia Kamprad.

Chi lavora per ikea

1.580 aziende, in 53 Paesi, lavorano per riempire gli scaffali dei grandi magazzini Ikea. La lista completa dei fornitori è però top-secret.
L'unico nome "pubblico" è Swedwood, una controllata della stessa Ikea, nata nel 1991. Oggi Swedwood ha 49 fabbriche e segherie in 11 Paesi, dalla Svezia alla Germania ai Paesi dell'Est Europa. La maggior parte sono in Polonia, che di fatto, con il 17% (in valore), è il secondo fornitore dei beni venduti nei negozi Ikea dietro

alla Cina (21%). Al terzo posto viene l'Italia, con l'8%. Ma tra i fornitori italiani (e gli ex) di Ikea nessuno ha voluto rispondere alle domande di Ae in merito alle condizioni contrattuali (dalle condizioni imposte da Ikea al nome della società con cui i fornitori italiani intrattenevano relazioni). Né Natuzzi (quelli di Divani&Divani), né Snaidero o Calligaris (che hanno chiuso il loro rapporto con la multinazionale), né Bormioli Rocco. Ikea ha sviluppato negli anni un codice di condotta
volontario in materia ambientale e di condizioni di lavoro. Un'inchiesta condotta nel corso del 2006 da Oxfam-Magasin Du Monde (Belgio) ha dimostrato però che in molti casi il codice non viene disapplicato, e che in ogni caso gli audit raramente sono esterni. Il libro è stato pubblicato in Italia da Anteprima, con il titolo Ikea. Che cosa nasconde il mito della casa che piace a tutti? (2007, 12 euro).

Un altro nome

L'unico ramo dell'albero Ikea che non ha ancora toccato l'Italia è Ikano Group, la società che attraverso Ikano Pte Ltd gestisce, in franchising, due grandi magazzini Ikea a Singapore e uno in Malaysia. Ma Ikano Group, che nel 2008 ha compiuto vent'anni, è molto altro: del gruppo fanno parte una società immobiliare, che insieme a Ikea costruisce e gestisce proprietà in Svezia, Finlandia, Norvegia e Danimarca. Ikano dal 1992 è anche la proprietaria del marchio e dei negozi Habitat, prima una concorrente di Ikea, presenti in una quindicina di Paesi.
Le due società più importanti del gruppo sono però "Finance", attiva in 7 Paesi (non in Italia, per il momento) nei settori carte fedeltà, carte di credito, leasing e prestiti personali, con un giro d'affari di 2,5 miliardi di euro nel 2007, e Ikano Fund Management S.A. (con sede in Lussemburgo), un fondo d'investimento che gestisce un portafoglio di 4,6 miliardi di euro. Nata per una scissione in seno all'Ikea, Ikano Groups ha la sede principale in Lussemburgo, un paradiso fiscale, ed è di proprietà della famiglia Kamprad: nel consiglio d'amministrazione siedono Mathias, Jonas e Peter Kamprad, i tre figli di Ingvar Kamprad, fondatore di Ikea, che è Senior Advisor per il board di Ikano.

In magazzino

"Ieri abbiamo fatturato 500mila euro". È il messaggio che sentiva, ogni mattina, Mario, che ha lavorato all'Ikea di Corsico, il più grande d'Italia, fino a un anno fa. Per motivare gli addetti del magazzino, prima dell'apertura del negozio, l'altoparlante sparava fatturato e numero dei visitatori.
Mario è entrato all'Ikea attraverso un'agenzia interinale, e dopo due contratti a tempo determinato (da tre mesi) al terzo rinnovo è rimasto a casa: Ikea voleva che accettasse un cambio di turno, che passasse a lavorare in quello notturno, dalle 10 di sera alle 6 del mattino. "Avevo un part-time da 16 ore, ma non so quant'era lo stipendio base, credo intorno ai 500 euro. Io ho sempre lavorato di più: facevo 40 ore di straordinario al mese, che è il massimo". Lo straordinario, a Corsico, è routine: "Fanno una stima del personale di cui c'è bisogno in base alla superficie del negozio. Ma i metri quadrati non sono distribuiti sempre uguali: a Corsico, ad esempio, c'è una ribalta troppo piccola". Manca lo spazio, cioè, per scaricare i camion. E il negozio non era mai pronto entro l'orario di apertura. Per questo ha preso a funzionare 24 ore su 24, per usare anche la notte per distribuire gli arrivi.

Tratto da: www.altreconomia.it

PIAZZA TAHRIR NELLA VALLE DEL PO – LE LOTTE NEL POLO LOGISTICO DI PIACENZA

DI CARLO PALLAVICINI

1. La logistica. La modificazione delle forme di mercato e, quindi, del rapporto tra domanda e offerta, tra consumi e produzione, che si è generata con il sopravanzare del postfordismo ha determinato la ricerca ossessiva di una riduzione di costi e tempi delle singole fasi del processo produttivo. Inoltre, ed è ciò che ci interessa maggiormente, essa ha orientato lo sguardo verso componenti apparentemente esterni alla produzione fordista. Ciò ha permesso lo sviluppo e l'affermazione della logistica intesa sia come nuovo ramo della "economia industriale", sia come segmento di produzione di servizi all'interno dell'industria dei trasporti. Il termine logistica indica il sistema di gestione del flusso di sempre più complessi spostamenti di persone e merci incorporati all'interno del sistema produttivo. Nella realtà, tuttavia, la logistica risulta essere allo stesso tempo produttore e ri-produttore del processo di creazione di profitto, caratterizzato nella nostra fase storica da radicali mutamenti nell'organizzazione del lavoro.

Tutto ciò che definisce l'era dell'accumulazione flessibile, come l'impresa a rete o il decentramento produttivo, sarebbe impossibile senza la logistica, cioè senza la pianificazione di collegamenti fisici e informativi tra i nodi delle reti e un'efficace distribuzione delle merci. La logistica si presenta come un "riduttore" di ciò che intercorre tra produzione e consumo, come prestazione, bene effimero e "non conservabile" che scandisce i tempi di "vita" dei prodotti, in chiara contrapposizione con i grossi stoccaggi di scorte tipici delle economie di scala fordiste. Il grado di evoluzione del sistema logistico può essere un indicatore importante del livello tecnologico di un'impresa. L'esempio più calzante è quello dell'industria dell'abbigliamento, che sforna prodotti low tech ma li distribuisce con sistemi logistici high tech, ponendosi così all'interno dei settori innovativi (in modo meno marcato si può dire che ciò valga anche per i comodini di IKEA).

La logistica contribuisce alla riconfigurazione del territorio attraverso la specializzazione di alcune aree in zone d'insediamento privilegiato delle installazioni per la logistica (ad esempio magazzini-hub per lo stoccaggio e la distribuzione su un'area continentale o macro regionale). La pressione globale della competizione impone una scomposizione dei cicli produttivi che li indirizza a dislocare la produzione in aree a basso costo di manodopera e a condizioni di tipo normativo e fiscale meno stringenti (si pensi alla FIAT in Serbia). Questo schema è completato dalla migrazione dei centri di distribuzione, che si spostano in prossimità dei clienti finali. Si configura in questo modo una certa concentrazione dell'innovazione tecnologica nei punti di snodo dell'economia globale, cui consegue un significativo abbattimento dei costi derivante dall'ottimizzazione del capitale fisso, che dipende a sua volta dalla qualificazione degli addetti e, soprattutto, dalla qualità dell'organizzazione umana. In effetti, come va speso tempo d'investimento per trasformare il denaro iniziale in mezzi di produzione e forza-lavoro, così va dedicato tempo di vendita per le merci prodotte ed il tempo complessivo necessario a queste due attività supplementari alla produzione diretta, che si distinguono da essa perché improduttive di pluslavoro, è denominato da Marx tempo di circolazione. Sommandosi al tempo di produzione, il tutto costituisce il tempo di rotazione del capitale, che misura quanto tempo è necessario affinché un certo denaro anticipato alla produzione si trasformi in maggior denaro capace di ricominciare un altro ciclo di valorizzazione. Si

comprende immediatamente come la lunghezza di questo tempo di rotazione condizioni il numero delle volte in cui un capitale può ripetere il suo percorso di valorizzazione entro una certa unità di tempo (Marx forniva l'esempio di un anno, oggi forse un giorno sarebbe un'unità di misura più consona). E si capisce altrettanto bene come la massa del plusvalore realizzabile, supponiamo, annualmente dipenda da questa sua velocità che è misurata dal coefficiente di rotazione. Come spiega esattamente Friedrich Engels in un intero capitolo da lui interpolato nel terzo libro del Capitale in merito al rapporto tra saggio del profitto e rotazione del capitale: posto che «la massa del plusvalore acquisita nel corso dell'anno è eguale alla massa del plusvalore acquistata in un periodo di rotazione del capitale variabile moltiplicata per il numero delle rotazioni compiute nell'anno», allora, «perché la formula del saggio annuo del profitto possa essere veramente esatta, dobbiamo sostituire al saggio semplice del plusvalore il suo saggio annuo, in altri termini il saggio del plusvalore deve essere moltiplicato per il numero delle rotazioni del capitale variabile nell'anno».

2. La conflittualità dei facchini. Le relazioni industriali nella logistica ricadono all'interno del lavoro cooperativo, attraverso il meccanismo di appalti nella gran parte dei casi al massimo ribasso. La legge di riferimento in materia di cooperazione rimane la 142/2001, che interpreta il rapporto mutualistico fra soci delle cooperative come prestazione di attività lavorative. Stando alla legge, i soci: a) concorrono alla gestione dell'impresa partecipando alla formazione degli organi sociali e della struttura di direzione, b) partecipano all'elaborazione di programmi di sviluppo, c) contribuiscono alla formazione del capitale sociale e partecipano al rischio d'impresa nonché ai risultati economici. La legge chiarisce anche che il socio ha con la cooperativa sia un rapporto associativo che un rapporto di lavoro vero e proprio (subordinato, autonomo o coordinato non occasionale), regolato dallo statuto interno in maniera non peggiorativa rispetto alla contrattazione collettiva nazionale.

Per arrivare al tema delle conflittualità nelle cooperative del settore logistica, può risultare significativa l'analisi dei dati raccolti dall'Osservatorio provinciale permanente sulla cooperazione di Parma: nel 2009 su 89 società controllate solo una era in regola; le sanzioni si aggiravano intorno ai 176mila euro, mentre nel 2010 sono stati raggiunti numeri da record: 490mila euro. Le cooperative sanzionate lavoravano nei settori di edilizia, facchinaggio, logistica e, seppur in misura minore, metalmeccanica.

Tale tendenza è confermata da uno sguardo più allargato sull'area della pianura padana, dove, inevitabilmente, stanno iniziando a manifestarsi fenomeni di lotta operaia che prendono spunto, ancor prima che da un richiamo all'applicazione o al miglioramento dei contratti, dall'esasperazione dei lavoratori immigrati derivante dai carichi di lavoro e dai maltrattamenti di cui sono spesso oggetto da parte di aziende e figure "responsabili" del personale.

Ma chi sono i giovani facchini che hanno prodotto le mobilitazioni degli ultimi anni (solo per citarne alcune: Esselunga di Pioltello, Il Gigante di Basiano, TNT, GLS e IKEA a Piacenza)? Al 95%, parliamo di manodopera immigrata, quindi facilmente ricattabile (agendo anche sulla leva del permesso di soggiorno) e spesso separata dal rispetto dei (pessimi) contratti anche dalla barriera linguistica. La maggioranza è araba: il richiamo alla primavera araba è perenne nelle mobilitazioni. L'immaginario da "guerra di liberazione" ha sedimentato in questi ragazzi. Non solo: così come affermatosi nella percezione di tanti giovani italiani, a maggior ragione nella manodopera immigrata non vi è identificazione con quel "patto sociale" fra le classi che storicamente aveva permesso "l'ingresso della classe operaia nello stato", indebolendone al contempo la politica rivendicativa. Ciò che ne consegue è un non sentirsi vincolati alla prassi degli ultimi vent'anni nella conduzione delle vertenze, una maggior combattività che va di pari passo con il maggior tasso di sfruttamento, un richiamo alla lotta che riemerge nonostante tre decenni di arrendevolezza confederale.

In tutti i focolai di conflitto esplosi negli ultimi due anni si evidenzia la presenza di alcuni tratti caratterizzanti che mancavano in Italia da qualche decennio: innanzitutto l'egemonia del sindacalismo di base (SiCobas nel nord-ovest, ADL nel nord-est), intervenuto in un contesto totalmente dimenticato dai sindacati confederali. In secondo luogo, la scelta di una modalità di protesta molto diretta e direttamente incisiva sul fatturato d'azienda come il blocco all'ingresso delle merci. Infine, è da registrare una particolare recrudescenza nell'intervento delle forze dell'ordine, che ricorda le vicende classiche del movimento operaio che ha investito l'Italia negli anni '60 e '70, producendo un alto livello di conflittualità e purtroppo anche numerosi lutti fra gli operai scioperanti. Le violenze e gli arresti, pur creando smarrimento fra i lavoratori, non ottengono il risultato di una loro dispersione. Al contrario, e forse proprio per le particolarità illustrate poc'anzi, inizia a registrarsi una certa solidarietà attorno alla mobilitazione dei facchini.
3. IKEA e gli scontri di Piacenza. Arriviamo a IKEA e ai fatti del 2 novembre. Il polo logistico di Piacenza

si sviluppa in una città che è naturalmente propensa all'insediamento logistico: la provincia di Piacenza presenta una collocazione geografica particolare nei confronti delle principali vie di comunicazione stradali, ferroviarie e fluviali (si tenga presente che quelle ferroviarie sono in fase di forte potenziamento), che le consente di svolgere una funzione di cerniera fra il sistema metropolitano milanese e centro-padano e quello ad industrializzazione molecolare dell'Emilia. I vantaggi di posizione non riguardano soltanto i collegamenti Nord–Sud, lungo l'asse della Via Emilia, ma anche Est–Ovest, in direzione della Liguria, del Piemonte, nonché, in prospettiva, della Francia meridionale e centrale da un lato, e di Verona, Mantova, Padova e l'Europa Orientale, dall'altro. La relativa vicinanza di un porto di rilievo internazionale come quello di Genova, costituisce un ulteriore importante vantaggio competitivo dato l'esaurirsi degli spazi retro portuali lungo la ristretta costa ligure, fattore che ha reso conveniente la creazione di centri di stoccaggio, smistamento e prima lavorazione delle merci in un'area relativamente distante ma vicina ai mercati di sbocco, quale quella piacentina.

IKEA si insedia a Piacenza nel 1999. La superficie a magazzino è di 312.000 MQ, acquisiti come proprietà diretta. Il numero dei dipendenti diretti è 269, cui si aggiungono gli addetti di cooperativa per un totale di 351 (totale addetti: 620). É difficile razionalizzare appieno quello che è accaduto la mattina del 2 novembre a Piacenza, ma non possiamo esimerci dal fare un tentativo.

Rewind: nei giorni precedenti i facchini di IKEA hanno picchettato e presidiato il magazzino della multinazionale svedese. Il motivo è la discriminazione sindacale di cui sono oggetto i lavoratori iscritti al SiCobas. Per 14 di loro si profilava il licenziamento. Una settimana di trattativa non ha ammorbidito né IKEA né il consorzio di cooperative CGS, a cui IKEA appalta il reclutamento di manodopera secondo la infame legge 142. Saltato ogni dialogo (per scelta dei datori), decidiamo di giocare la carta del tutto per tutto, l'unica speranza, da sempre, di ogni persona vessata dall'ingiustizia: la lotta. Alle 6 gli schieramenti sono in campo: reparti celere da Milano, polizia e carabinieri. Armi contro rabbia, vessazione contro dignità. Alle 9, le cose precipitano: le cooperative non tollerano il blocco all'ingresso dei camion (l'unico strumento efficace nelle lotte della logistica, come già appurato in passato), la polizia esegue. I lavoratori sono inermi a terra, abbracciati l'uno all'altro per non farsi spostare. Partono le prime manganellate, la polizia si accanisce in particolare contro tre facchini e contro due ragazze del NAP. La situazione rientra, si apre uno spiraglio: richiamato dalla gravità della situazione, arriva il sindaco Dosi. Elemento vicino alle cooperative, Dosi (sollecitato dai rappresentanti istituzionali di Rifondazione, il che, senza transigere dalla centralità assoluta dell'autodeterminazione delle lotte, dovrebbe comunque far riflettere sui possibili utilizzi che si possono fare della rappresentanza, in specie nelle piccole realtà dove può rivelarsi una funzione accessoria e propedeutica alle stesse) si vede obbligato a cercare una mediazione. Dopo le dichiarazioni imbarazzanti di supporto all'IKEA della settimana scorsa, possiamo dire che stamane ha avuto quantomeno il ruolo di essere riuscito a reperire il presidente del consorzio CGS. SI fissa l'appuntamento per le 3 del pomeriggio, sembra tornare la calma.
Qua, a nostro avviso, c'è stata una forzatura da parte della questura. Loro chiedevano di rimuovere il blocco fino all'incontro del pomeriggio. I lavoratori, sentendosi presi in giro da settimane ed esasperati, chiedevano di tenere il blocco fino all'inizio dell'incontro. Parte la seconda carica, ma questa volta è più grave. I lavoratori vengono manganellati duramente, parecchi studenti riportano ferite lacerocontuse. Veniamo spinti sulla strada principale, ma la polizia non è sazia. Piovono i lacrimogeni a grappolo. I compagni non mollano, cercano di difendersi come possono, inizia una lunga fuga. Blocchiamo le strade e percorriamo a ritroso il perimetro del magazzino. Un kilometro di corsa inseguiti dalla celere, fra mini-cariche e urla che rendono l'idea di certi elementi… "se fossimo negli anni '30 vi manderemmo sotto un metro di terra!". Non ci stupiamo, da chi si presenta a lavorare per lo stato con una catenina ornata da croce celtica. "Ne vuoi ancora merda rossa?". E giù manganellate. Una vergogna, un livore ingiustificabili, anche a fronte del dramma umano di tanti lavoratori. Perché tanta foga? Perché le lotte degli ultimi due anni hanno sollevato un coperchio, sotto al quale ribolliva una situazione oggettivamente insostenibile. Vincere la vertenza a IKEA avrebbe un significato maggiore della semplice vittoria sindacale. Sarebbe il suggello a due anni di mobilitazioni e uno smacco per alcuni fra i più potenti "padroni della città". Contrariamente, il "vecchio" sistema porrebbe un argine all'espansione a macchia d'olio di coscienza, lotte, diritti. Però, senza ancora avere una vittoria in tasca, possiamo dire che ancora una volta la lotta ha pagato. Il 2 novembre a quest'ora avevamo 14 licenziamenti e nessuna prospettiva. Ora siamo in trattativa. Sabato volantineremo in tutta Italia per smascherare l'effetto patinato della multinazionale tutta famiglia e home-comfort. E poi si prosegue. La lotta è dura, ed è di lunga durata.

INTERVISTA AD ARAFAT, LAVORATORE DEL POLO LOGISTICO IKEA DI PIACENZA

[L'intervista, curata da Loris Narda e Diana Sprega, è andata in onda nella trasmissione di Radio UniNomade di mercoledì 7 novembre 2012. Pubblichiamo il testo perché costituisce un utile materiale di inchiesta dentro quello che possiamo chiamare un ciclo di lotte dei lavoratori migranti nei poli della logistica: lo dimostrano, oltre ai blocchi di Piacenza, le mobilitazioni dell'ultimo anno a Verona, a Pioltello e in altri luoghi, così come lo sciopero in corso nel deposito della Coop ad Anzola, in Emilia.]

Ci racconti come sono cominciate le lotte nel polo logistico di Piacenza?

Le lotte qui al polo logistico sono partite dalla Tnt di Piacenza. Poi sono arrivate alla Gls e ultimamente all'Ikea, dove siamo adesso. La protesta qui all'Ikea sta andando avanti, continua, tutti i giorni, davanti ai cancelli, davanti al deposito centrale che è il più grande di tutta Europa.

Quali sono le vostre rivendicazioni, cosa chiedete?

Sempre la stessa cosa: il rispetto del contratto collettivo nazionale, un salario dignitoso, rispetto delle dignità dei lavoratori all'interno dell'azienda. E anche il rispetto delle misure di sicurezza all'interno dell'azienda. Un trattamento dignitoso da parte dei responsabili. Perché in ogni magazzino i responsabili trattano i lavoratori sempre in maniera aggressiva.

Quindi ci sono minacce anche all'interno del luoghi di lavoro?

Sì, anche. I responsabili del polo logistico per spaventare i lavoratori creano un sistema di schiavitù: dicono ai lavoratori che non devono parlare, non chiedere un aumento, impediscono di rivendicare i loro diritti. Hanno usato questo sistema di minacce nel polo logistico piacentino per anni.

Le vostre lotte sono cominciate da diverso tempo…

Sì, nel polo logistico sono due anni che è partita la lotta. Fino ad adesso, ogni giorno c'è una lotta diversa, ci siamo allargati anche con Casalpusterlengo, Lodi, Milano, Brescia, Parma. Bartolini, SDA, MCN, UBS: tutte le aziende più grosse in Italia di movimentazione merci-facchinaggio hanno sempre fatto così. Quando vai a vedere le situazioni in cui sono i lavoratori sono più o meno simili. Abbiamo tolto il coperchio per far vedere quello che c'è sotto. Ora si vede lo sporco, i vermi che ci sono dentro. É un sistema che è stato coperto per anni, ora è venuto fuori con la lotta e la protesta.

Quindi sono lotte che stanno in tutti i grossi poli della logistica del Nord Italia, che si sono generalizzate in posti diversi. Avete delle connessioni in tutta Italia, avete delle forme di coordinamento?

Sì, abbiamo un coordinamento legato a tutte le città del Nord Italia, ma anche al Sud. Adesso la lotta si è allargata anche a Roma e in Sicilia.

Quali sono le forme di organizzazione che vi date? Come vi organizzate all'interno di queste lotte?

Per prima cosa, per entrare in un'azienda, prima devi fare i volantini e incontrare i lavoratori fuori dall'azienda, per spiegare quali sono i loro diritti. Perché credo che le informazioni per i lavoratori siano molto importanti. Tante persone non sanno quali sono i loro diritti: passano anni a lavorare e credono che sia la legge a prevedere determinate condizioni, ma quando vai a informare i ragazzi su cosa dice il contratto, allora il lavoratore dice no, perché sono stati per anni requisiti dal padrone che gli faceva fare quello che voleva lui. Perché – si chiedono a quel punto – non mi pagano la 13esima, la 14esima, le ferie, le festività? Quando spieghiamo alla gente che hanno un diritto da chiedere, iniziano a rivendicare i loro diritti. Perché sanno che la legge ha previsto questi diritti, ma il padrone ha fatto sempre credere loro che la legge è quello che dice lui. Invece se informi bene i lavoratori iniziano a ribellarsi, e anche a unirsi tra di loro. Così si iniziano ad organizzare e portare avanti la lotta.

La vostra mobilitazione ha avuto grossa risonanza in tutta Italia, con gli ultimi picchetti organizzati. I vostri rapporti con i sindacati come sono all'interno delle aziende?

Veramente i confederali negli ultimi anni si sono un po' allontanati dai lavoratori. É come se fossero in un altro mondo, non sanno niente di quello che succede in azienda. Quando è arrivato un sindacato di base come i Cobas è riuscito a capire cos'era la sofferenza, avvicinare i lavoratori e vive con loro i problemi. Tutti hanno capito che il sindacato deve essere il lavoratore, non un sindacato "nominale". I confederali hanno preso solo i soldi delle tessere per anni, secondo me i confederali per questo hanno fallito: hanno tentato di fare delle tessere ma non hanno condiviso i problemi dei lavoratori, insieme ai lavoratori.

Come si sono posti i confederali nei confronti dei picchetti e delle altre azioni di lotta?

Come se non ci fossero, è come se non considerassero i problemi di queste persone. Loro arrivano solo quando le lotte sono finite a mettere una firma su un accordo. Non si sono mai visti ad un picchetto.

Come proseguirà la mobilitazione?

Continueremo con i blocchi delle aziende tute le mattine, non abbiamo paura. Devono rispettare la nostra dignità e soprattutto continueremo fino a quando non riammetteranno i 12 lavoratori licenziati all'inizio di questa mobilitazione, finché non cambierà l'arroganza dei capireparto e non ci pagheranno tutte le indennità, le ferie e le festività che fanno parte del contratto. Fino a quando non avremo questo la lotta continua.

COOPERATIVE UN'ALTRA STORIA DI ORDINARIO E DISUMANO SFRUTTAMENTO.
A CURA DEL S.I. COBAS

Si pensava dopo anni di lotte e denunce, di aver scoperto tutto di un fenomeno così vasto e inquietante per l'illegalità diffusa, e, invece, quello delle cooperative riserva ogni volta sorprese e novità che la dicono lunga sulla capacità mimetica e la creatività che la classe padronale sa esprimere nella sua quotidiana opera di sfruttamento del lavoro salariato, che ci ricorda molto quello disumano e infernale delle prime manifatture.
Presso lo stabilimento Sicrem di Pizzighettone la cooperativa Max System del consorzio Premium Net recita lo stesso copione, con alcune varianti degne della più fervida fantasia, che, però, non riescono a mascherare una situazione di antisindacalità ad ampio spettro. Oltre alle sistematiche violazioni delle norme contrattuali in materia di orario di lavoro e di riconoscimento di indennità e maggiorazioni retributive, si è affiancata la novità di un prospetto paga, inviato per posta, in cui figurano solo 10 giorni lavorativi per un lavoro che viene svolto dagli operai 24 ore su 24 e 7 giorni su 7, a pieno ritmo e con un orario che, frequentemente eccede abbondantemente quello fissato dal contratto; il resto della retribuzione è corrisposta a forfait tramite bonifico. Un accorgimento che, se voleva essere una dimostrazione di strategia adattativa in tempi di crisi, rivela soltanto l'improntitudine di chi vuol guadagnare denaro facile sulla pelle dei lavoratori attraverso furti retributivi ed evasione fiscale e contributiva. Eppure i lavoratori avevano tentato più volte la via del confronto, ma si erano trovati di fronte, come sempre, ad una tattica dilatatoria, ad un comportamento che mirava a logorare la loro capacità di resistenza, fatto di false promesse, di disponibilità dichiarate e mai mantenute, di minacce di licenziamento, di tentativi di comprare, con cifre irrisorie rispetto ai furti retributivi perpetrati, il favore di alcuni di loro. Se la via del confronto e del dialogo aveva evidenziato l'arrogante convinzione dei vertici della cooperativa di farla franca, lo sciopero scattato il 3 marzo, con la volontà risoluta dei lavoratori di bloccare i cancelli della Sicrem, dopo che era stato proclamato dal SI COBAS lo stato di agitazione, ha avuto l'effetto immediato di indurre la dirigenza della cooperativa a rientrare dal suo comportamento antisindacale, prima ancora che il blocco iniziasse.
La sottoscrizione di un verbale di accordo tra la cooperativa e il SI Cobas, poneva fine per ora, al contenzioso. Ancora una volta la dignità e la lotta per i propri diritti, ha visto i lavoratori e il sindacato SI COBAS svolgere anche una funzione suppletiva e surrogatoria rispetto alla assenza totale delle istituzioni preposte all'attività di vigilanza, controllo e repressione in materia giuslavoristica. Quella della cooperativa del consorzio Premium Net non è un caso isolato. Tutti sanno che le cooperative configurano spesso e volentieri una attività di intermediazione illecita di manodopera e quindi di caporalato diffuso, ma che è anche il modo con cui si sfrutta a bassissimo costo forza lavoro, violando norme interpretative di legge e controlli collettivi firmati da quei sindacati confederali che, però, si guardano bene da farli rispettare. Esse, le cooperative, sono il portato di una idea di sviluppo sociale ed economico basato sul ruolo autoreferenziale e centrale del capitale come protagonista assoluto e senza mediazione del processo di produzione. Un modello che pensa di fare a meno del lavoro, della sua intrascendibilità rispetto alla costituzione materiale di ogni forma di sviluppo economico-sociale e di modo di produzione, non può che basarsi su meccanismi di accumulazione della ricchezza che originano dalla rapina sistematica del salario, dalla privatizzazione delle risorse "pubbliche" e da strategie di preservazione e utilizzo della forza lavoro a basso prezzo.
Oggi non si è poveri perché disoccupati o sottoccupati, ma in quanto lavoratori: si lavora per essere pagati al di sotto del valore medio della forza lavoro! Uno sfondamento, ormai, che ha potuto imporre le proprie trasformazioni grazie alla regressione trasformistica e collaborativa dei sindacati confederali, i quali, presenti in ogni dove e organizzando la stragrande maggioranza dei lavoratori, hanno saputo dichiarare alla perfezione il proprio ruolo di complici e collaboratori del sistema nella sua opera di costruzione di relazioni egemoniche finalizzate a garantire la pace sociale e la conservazione della subordinazione del lavoro al capitale. Al punto che oggi il lavoratore, sempre più flessibile e precario, non ha nemmeno la coscienza di essere un lavoratore, e, perciò la coscienza di essere titolare di diritti. È un lavoratore senza la dignità di essere tale. Il lavoro, che è la pura estrinsecazione delle sue energie e capacità, gli appare come altro da sé, una proprietà e caratteristica del capitale che esso stesso produce, sempre più visto come ciò che da lavoro (= datore di lavoro). Il dominio del capitale riposa, però, sulla fragilità di una illusione che, basata sulla falsa coscienza, ha la pretesa di essere reale, ma che non regge all'impatto della coscienza operaia che lotta. Come hanno dimostrato i lavoratori della Sicrem di Pizzighettone, la volontà di scendere in lotta, di dar vita ad uno sciopero vero, spezzando il meccanismo della delega, dimostra che sul terreno reale dei rapporti di forza è possibile sconfiggere sul terreno della difesa economica il capitale, instaurando quei vincoli sociali di solidarietà tra i lavoratori in lotta, quale condizione per la costruzione di una coscienza di classe, elemento fondamentale di critica della datità sociale su cui costruire una identità collettiva e un programma politico di liberazione dalla schiavitù salariale.

LOGISTICA CONNECTION

LO SFRUTTAMENTO DEI LAVORATORI DELLE COOPERATIVE LOMBARDE VISTO DA DIETRO LE QUINTE

"Quando un'azienda decide di affidare a terzi fornitori attività fino a ieri svolte in proprio ridistribuisce e quindi causa una revisione anche molto profonda nei processi operativi che interessano in tutto o in parte l'attività terziarizzata. Mi piace citare un bell'articolo di business week del 2006 dove, oltre ad identificare molti outsourcing come semplici delocalizzazioni o esternalizzazioni, introduceva un concetto molto interessante ovvero il transformational outsourcing: come le aziende sfruttino l'opportunità che si crea con un outsourcing per mettere mano all'organizzazione aziendale nel suo complesso, trasformandola per adattarla ai trend di mercato."
(Andrea Fossa, consigliere di Assologistica)

Nel giugno 2008 un'inchiesta della guardia di finanza accerta un giro di fondi neri creati da false fatturazioni. Un'evasione fiscale da oltre 100 milioni di euro su cui la finanza ha indagato per oltre un anno e si è conclusa con il patteggiamento di 27 imputati tra soci e amministratori delle cooperative coinvolte.

Tra queste la New ardo di Pavia, una cooperativa di lavoro e facchinaggio che ha chiuso i battenti due mesi fa. Proprio da questa azienda l'inchiesta si era estesa a macchia d'olio travolgendo altre cooperative del nord Italia. Proprio a partire dalla New ardo erano stati spulciati conti e fatture da cui questa cooperativa risultava collegata ad altre società che fungevano da organismi di garanzia e provvedevano in concreto a fornire i lavori. In tutto erano state controllate 21 società [1].

27 persone (tra cui gli amministratori della New ardo) erano state segnalate alla magistratura per emissione e utilizzo di fatture per operazioni inesistenti e falso in bilancio. Le aziende in molti casi erano intestate a prestanomi o create al solo scopo di emettere fatture utilizzate per evadere l'Iva, gonfiare i costi e fare apparire in perdita il bilancio.

Queste finte perdite creavano i fondi neri con cui poi erano retribuiti i dipendenti. Un fatturato fittizio di 118 milioni di euro e quasi 4000 dipendenti in nero, spesso impiegati per pochi mesi in lavori di facchinaggio o pulizie.

Il caso della New ardo è solo la punta di un iceberg rispetto a situazioni che operano nel settore fuori dalle regole ma è emblematico e lungi da ogni piagnisteo sul malaffare italiano, partiamo da questo per cercare di abbozzare un quadro degli intrecci e delle sinergie esistenti tra gli attori che si spartiscono la torta della logistica.

Giusto per dare qualche cifra, nei paesi U.E l'Italia è al quarto posto per dimensione del mercato logistico con un giro di affari di circa 60 miliardi di euro dietro Germania(130) Francia(76) e Gran Bretagna(69). In Italia i costi della logistica incidono per il 20,6% sui costi industriali complessivi e non è poco se si pensa che il business della logistica per tutti i soggetti che chiama in causa durante il cammino della merce vale direttamente il 14% del PIL nazionale, anche se non ci sono operatori italiani tra le più importanti aziende di logistica mondiale.

In Italia si parla di una terziarizzazione del 15-16% sul totale delle attività logistiche, un dato che va confrontato con il 30-40% medio europeo.

Si parla comunque di almeno 5 miliardi di euro di fatturato sui 70 stimati in totale per l'Europa, con punte altissime di terziarizzazione soprattutto nei trasporti mentre sono molto minori nella gestione dei magazzini e nei servizi di valore aggiunto (ad esempio la creazione di call center).
La Regione Logistica Milanese

Durante un convegno tenuto di recente a Milano sono state illustrate le caratteristiche della Regione Logistica Milanese, identificata nell'area compresa tra Novara i valichi di San Gottardo e San Bernardino, l'aeroporto di Orio al Serio e Piacenza. Un'area estesa all'interno della quale Milano e la sua cintura svolgono naturalmente un ruolo di primo piano.

La maggiorparte degli impianti (magazzini, depositi) ha una superficie inferiore ai 15mila metri quadrati e solo il 12% riesce a fare un minimo di "massa critica" superando i 30mila.

La RLM registra una prevalenza di operatori che svolgono attività tradizionali(gestione degli ordini, trasporto, stoccaggio,ecc.) e il 90% della movimentazione avviene su gomma. Un'area che non poteva non attirare l'attenzione delle multinazionali della logistica come della grande distribuzione; attorno a queste si è andato a cristallizzare un sistema di gestione e di controllo del settore che contribuisce a realizzare l'obbiettivo delle multinazionali di massimizzare i profitti direttamente, immettendo capitali fantasma o abbassando notevolmente il costo della forza lavoro, o indirettamente, favorendone le condizioni grazie al ruolo specifico più o meno istituzionale.

Nel primo caso il riferimento alla criminalità organizzata è fin troppo scontato; e gli esempi non mancano, su tutti basta ricordare la presenza di alcuni clan all'interno dell'ortomercato a Milano che permetteva di avere carta bianca con gli istituti bancari per ottenere finanziamenti, evitare controlli, muovere denaro più facilmente, fino ad ottenere appalti da una società collegata alle poste. [2]

Nel secondo caso, altrettanto scontato è il coinvolgimento a vario titolo di esponenti politici locali e nazionali, un po' meno, almeno a certi livelli, quello dei sindacati confederali. Non ci sarebbe da stupirsi di fronte ad accordi come quello che CGIL e UIL hanno sottoscritto in deroga al CCNL e che permetteva a due cooperative(Leonardo e Java, in appalto al magazzino centrale della Bennet di Origgio) di corrispondere ai propri soci lavoratori solo il 60% del minimo salariale previsto, con una quota ulteriore di salario(circa il 20%) a cottimo....In realtà le cooperative della logistica sono organizzate e dirette da molti ex-sindacalisti ben ammanicati con il mondo del lavoro(ossia camere del lavoro, ispettorati, ASL).

Addirittura si è scoperto che l'amministratore delegato della Morgan Facility Management s.p.a, Morgan Fumagalli, aveva a libro paga un ex direttore dell'ufficio provinciale del lavoro, nonché il segretario provinciale della CISL e un altro sindacalista sempre della CISL, guarda caso molto attivo nei comportamenti anti-operai, soprattutto in occasione degli scioperi alla GLS di Cerro Lambro. Questi soggetti in cambio delle briciole della torta garantivano un comportamento morbido in caso di ispezioni nelle aziende di logistica presso le quali la M.F.M prestava servizi di pulizia, di facchinaggio o di prestazione di manodopera.

Quella che segue è un'intervista ad un esponente del SI COBAS, e facente parte del movimento

che si è reso protagonista delle mobilitazioni nelle cooperative della logistica.

In che termini si può parlare di una presenza della criminalità organizzata nella logistica lombarda?

In merito possiamo considerare le due vicende che si sono verificate nell'area di Como e nell'area di Lodi. In seguito ad un'indagine della guardia di finanza è risultato che i consorzi, e in particolare posso parlare del consorzio di Lodi dove esistono dati maggiori, ha "risparmiato" 56 milioni di euro, non versandoli attraverso vari giochetti alle casse dello stato; alla fine dei conti scompariva un fatturato di 107 milioni di euro. Questo di Lodi è un consorzio di 23 aziende e svelando il meccanismo fraudolento che ha messo in atto per fare il proprio business è possibile cogliere il senso di quello che avviene anche in altre situazioni. E' il meccanismo del denaro sporco, derivante dai proventi delle "organizzazioni criminali", riciclato come capitale per costituire cooperative che in questo caso operano come aziende nel campo della logistica e del facchinaggio. Il controllo di tale investimento da parte della criminalità organizzata avviene non solo a livello delle cooperative, ma si estende alle stesse imprese committenti. Il nesso è molto evidente, facciamo l'esempio della DHL che ha nominato un rappresentante legale che cura i rapporti con le cooperative esterne guarda caso dello stesso paese in provincia di Caserta dove è presente la sede legale di un gruppo di cooperative in rapporto con la DHL e quindi nella sfera di competenza di questa persona...Non solo abbiamo a che fare con un capitale che si valorizza attraverso le cooperative; vengono finanziate proprio le aziende committenti, come la Bennet, l'Esselunga e altri colossi della distribuzione che in una situazione di difficoltà a reperire capitali lo fanno attraverso forme apparentemente regolari, in realtà si tratta di capitale costituito da una parte occulta, quel denaro sporco di cui si parlava prima. Cominciano a manifestarsi i segni di una presenza organizzata sul territorio lombardo nel senso che forti di appoggi politici, elementi di spicco della criminalità organizzata si spostano dai paesi di origine per controllare attraverso il caporalato la manodopera all'interno delle aziende della logistica. E la presenza fisica è essenziale ai fini di trarre profitto dal capitale investito. Qui non si tratta di avere soltanto una percezione del fenomeno, ma di verificare concretamente nel momento in cui hai a che fare con personaggi che sono coinvolti direttamente con questa situazione. L'esempio più eclatante è quello del sig. Denaro, arrestato a dicembre, che aveva piazzato un parente stretto all'interno di una delle aziende più importanti della logistica, poi le notizie vengono fuori sui giornali, ma la realtà è evidente quando la si affronta quotidianamente sul piano delle battaglie sindacali. Si tratta di avere a che fare con intimidazioni, minacce, aggressioni fisiche quando si organizza uno sciopero o un picchetto ma di fronte alle recenti mobilitazioni ha prevalso un 'atteggiamento più accomodante, si pongono il problema di arrivare ad una soluzione; non c'è solo il business legato alla cooperativa o al consorzio, ma la necessità di riconvertire il denaro sporco all'interno di un sistema che passa anche per le imprese committenti. Non che gli faccia piacere che portiamo via loro una parte economica o mettiamo in discussione il loro potere, ma è talmente limitato il nostro intervento rispetto alle migliaia di proletari soprattutto immigrati sfruttati nelle cooperative che in questa fase evidentemente fa gioco cercare l'accordo. D'altra parte il fenomeno è diventato talmente ampio che la magistratura ha istituito presso il tribunale di Milano una commissione di tre giudici proprio con la funzione di controllare le gare di appalto in vista dell'Expo.

E' chiaro che questa attività ha bisogno di una forte copertura politica. Cosa puoi dire a proposito?

Aldilà degli assessori o dei consiglieri di turno che periodicamente finiscono nel mirino degli inquirenti per i rapporti con la criminalità organizzata, mi sembra interessante dire qualcosa a proposito della lega nord, dal momento che parliamo di un territorio dove questo partito è molto forte e tra i cavalli di battaglia c'è anche il discorso della legalità rispetto alle infiltrazioni mafiose nelle aziende lombarde. Essa è apparentemente estranea a queste situazioni che interessano le cooperative, non è direttamente coinvolta a questo livello. Poi succede che alla GLS di Cerro Lambro, la risposta del ministro dell'interno Maroni ai picchetti è quella di mantenere un presidio di 40, 50 celerini per oltre un mese a difesa dell'azienda. E' stato tirato in ballo il problema dell'ordine pubblico, anche in relazione al fatto che dall'esterno c'era l'appoggio di altri lavoratori e di diverse realtà di movimento a livello territoriale; e probabilmente si è trattato anche di mettere un freno a questo tipo di iniziative di lotta. Ma è anche evidente l'intenzione di difendere e salvaguardare l'intreccio dei rapporti cui fa capo quell'azienda: come si è visto anche per la Bennet quello che conta per la lega è il legame diretto con le realtà di punta del settore, con le imprese committenti. L'interesse è quello di difendere proprio quel sistema di rapporti che si regge come si è visto sui proventi di attività illecite; ma la lega che formalmente non appare come riferimento diretto, in sostanza tramite l'appoggio alle aziende committenti contribuisce al mantenimento e all'incremento di questa situazione. Piccolo particolare, nemmeno due settimane dopo l'ultimo sciopero alla GLS viene fuori lo scandalo che vede coinvolti un segretario provinciale

e un sindacalista della Cisl e un ex direttore dell'ufficio provinciale del lavoro proprio con riferimento alle cooperative della logistica: in cambio di bustarelle garantivano l'impunità alle cooperative che non pagavano i lavoratori ad un certo livello, non versavano i contributi, ecc. Tutto questo con la piena consapevolezza dell'azienda committente che continuerà a fare le stesse operazioni, cambierà cooperativa, (magari solo nominalmente) da papavero a margherita, ma il meccanismo rimarrà lo stesso.

Quindi emerge chiaramente un ruolo dei sindacati confederali. In che modo sono funzionali a questo tipo di sistema?

Nell'area lombarda ha un forte peso la CISL. Grazie ai rapporti con istituti come la Caritas oltre all'assistenza degli immigrati la CISL si occupa di offrire rapporti di lavoro all'interno delle cooperative; nella sede infatti è presente una lista di cooperative dove i lavoratori immigrati possono trovare lavoro iscrivendosi contemporaneamente al sindacato. In questo caso non c'è il caporale che con il camioncino va a cercare sulla piazza la forza lavoro, la cooperativa si rivolge direttamente alla CISL che procura la forza lavoro già iscritta al sindacato...Di fatto svolge le funzioni di un'agenzia interinale e allo stesso tempo di intermediario ai fini di corrompere gli istituti che dovrebbero vigilare sul rispetto dei diritti di questi lavoratori. Dal momento che in ballo c'è una grossa fetta di capitale da spartire, per le organizzazioni criminali c'è anche la necessità di strutturarsi in modo adeguato, soprattutto tenendo conto che attualmente sono i settori della logistica e dei servizi ad offrire il bacino di lavoro più ampio. Prima era sufficiente infilare al sindacalista la busta paga in tasca, ora serve qualcosa di più, serve un sindacato in grado di controllare i lavoratori immigrati sul piano delle relazioni sindacali, di portare la contrattazione non oltre un certo livello...Apparentemente c'è un cambiamento in meglio rispetto alla deregolamentazione che c'era qualche anno fa, soprattutto se vediamo la cosa dal punto di vista contrattuale, in realtà c'è solo l'esigenza di garantire una patina di trasparenza e di controllo sulla forza lavoro immigrata. D'altra parte fino a 10 anni fa erano circa 700 le aziende della logistica, oggi sono 4200; una volta l'artigiano che voleva mettersi in proprio e aveva un rapporto con le aziende committenti entrava, ora uno dei requisiti fondamentali è quello di garantire il controllo della forza lavoro. A maggior ragione per i soggetti che dalla Campania o dalla Sicilia vengono a costituire queste cooperative in Lombardia si pone un problema di adeguare il proprio livello di organizzazione in relazione al territorio: visto che una grossa parte di capitale viene reinvestito nel nord Italia è necessario strutturarsi in base allo sviluppo capitalista che c'è stato, alle condizioni economiche e sociali proprie di quest'area, e i sindacati sono ancora uno strumento a cui fare riferimento.

Che idea ti sei fatto circa l'estensione di questo meccanismo?

Le statistiche ufficiali parlano di 9o mila lavoratori coinvolti nel settore della logistica; poi ad esempio alla DHL di S.Giuliano formalmente compaiono 80, 90 dipendenti. La finanza era intervenuta alla DHL e aveva scoperto due lavoratori in nero che facevano riferimento alle cooperative in appalto, in quel caso il controllo era stato richiesto dalla stessa DHL che probabilmente intendeva fornire un'immagine rassicurante rispetto alla regolarità dei lavoratori assunti. Ma la realtà è un'altra, noi sappiamo che basterebbe andare là senza preavviso per contare almeno 180 persone il che significa che più della metà sono lavoratori in nero; è chiaro che in caso di controlli annunciati, questi operai sono avvisati prima oppure fuggono nei campi attorno al deposito, e questo sistema l'abbiamo già visto all'ortomercato. Quindi proviamo ad immaginare in relazione al territorio quanto può essere ampio il fenomeno, oltre tutto si può fare lo stesso discorso rispetto al Veneto, al Piemonte, all'Emilia...Inoltre il modello delle cooperative si sta affermando non solo nella logistica ma anche in altri settori, in particolare penso alla produzione industriale. Per molte imprese colpite dalla crisi una delle condizioni per la ripresa dell'attività è quella di sostituire eventuali lavoratori in esubero con le cooperative, è quello che sta succedendo in diverse aziende di media grandezza nella zona di Lecco, ad esempio: gli operai sono stati fatti uscire con licenziamenti e in seguito sono rientrati come soci o dipendenti di cooperative per le stesse attività che svolgevano precedentemente, con il vantaggio evidente per le aziende di poter licenziare tranquillamente e a seconda delle proprie esigenze mascherando il tutto come mancato rinnovo dell'appalto. In questo senso si può parlare di un uso strumentale che viene fatto della crisi allo scopo di ristrutturare il mercato della forza lavoro nel senso di una maggior flessibilità; e il modello delle cooperative risponde a questa esigenza. Di recente abbiamo visto che è stato fatto un notevole ricorso alla cassa integrazione o alla mobilità in deroga, istituti previsti proprio per le cooperative a fronte della crisi, può essere visto come un meccanismo per tener fuori i lavoratori dai posti di lavoro, disperderli per poi riaggregarli in condizione di maggior sfruttamento.

Le mobilitazioni nella logistica degli ultimi tre anni hanno contribuito a smascherare ed identificare

il sistema complesso di attori che si pongono a vari livelli come controparte. Partendo dal ciclo di lotte, che bilancio ti senti di fare, e quali indicazioni in prospettiva?

Come ho detto, non si tratta di battersi contro una controparte costituita dall'impresa committente e un padroncino; si tratta di mettere in discussione tutto un sistema più complesso. Non si tratta della possibilità di riformare questa struttura: o la fai saltare e contribuisci a costruire i rapporti di forza per farla saltare altrimenti non la metti in discussione. Rispetto alle lotte sulla logistica abbiamo ottenuto risultati importanti ma purtroppo limitati. Importanti perché siamo riusciti a condensare intorno a questa lotta una serie di esperienze politiche e sociali che sul terreno delle lotte nelle cooperative hanno trovato un momento di convergenza su cui agire e hanno dato forza a quel tipo di lotta alimentando un importante circuito tra esterno ed interno. Questo ha dato dei risultati anche sul piano pratico. Anche solo dal punto di vista contrattuale a Origgio e Turate abbiamo ottenuto l'adeguamento completo al contratto nazionale di categoria ed oltre; questo "oltre" l'abbiamo ottenuto grazie ai rapporti di forza innescati da un movimento che ha deciso di mettere in discussione il sistema delle cooperative nel complesso, aldilà della singola vertenza. Determinante è stata la spinta a partecipare ai picchetti dove non erano presenti solo i compagni ma gli stessi lavoratori immigrati che si davano una mano gli uni con gli altri, e ad ogni sciopero aumentavano sensibilmente; questa modalità d'intervento può dare una prospettiva, chiaramente poi, come succede nei movimenti con delle grosse difficoltà e anche dei "rinculi" che alla fine pesano sul piano soggettivo e incidono sulla capacità di tenuta nella lotta. Almeno relativamente ad una prima fase, la nostra prassi è stata vincente perché ambiti differenti, da chi interviene sugli immigrati, a chi lavora all'esselunga, ecc. hanno messo in campo una forza tale da riuscire a vincere una battaglia in modo tutt'altro che scontato, in questo modo rafforzando anche la possibilità d'intervenire secondo le specificità del rapporto che si è creato, del nucleo che si è formato sul territorio. Ma la battaglia più difficile è che questi ambiti che si aprono alla lotta non diventino quelli che vanno una volta ogni tanto alla manifestazione sui diritti degli immigrati, ma fanno la lotta come proletari, come sfruttati con la possibilità di essere in un movimento parte attiva, cosciente e organizzativa dei processi futuri.

Note:

1) Le cooperative finite nel mirino sono oltre alla New ardo, quelle aderenti al consorzio working group tra cui W.G Genova e Milano, logistica italiana, Flo Lodi, W.Italia, select service, cronos, cigno service, moving service, lo. Dis, G&G logistica.

2) Tra il 2004 e il 2006 alle società riconducibili al clan Morabito è assegnato un appalto per lo smistamento, facchinaggio e logistica a Lonate Pozzolo direttamente dalla SDA express courier spa.

http://www.senzacensura.org/

COOPERATIVE IN SALSA EMILIANA

UNA TESTIMONIANZA DALLA SNATT-GFE DI CAMPEGINE (RE)

L'Emilia Romagna, oltre ad essere una delle principali regioni industriali italiane, è anche, per la sua collocazione geografica, uno snodo fondamentale nel sistema dei trasporti nazionale, punto di raccordo stradale e ferroviario sulle direttrici nord-sud.

La Regione è infatti attraversata dai più importanti assi autostradali italiani (es. A1 Milano-Napoli, A14 Bologna-Bari, A13 Bologna-Padova, A22 Modena-Brennero, A15 Parma-La Spezia) ed è con Bologna forse il nodo principale della rete ferroviaria italiana, punto di convergenza delle direttrici tirreniche ed adriatiche che dalla città emiliana si diramano poi verso Torino, Milano, Verona, Venezia e i diversi valichi alpini.

Nella regione sono inoltre localizzate altre importanti infrastrutture quali gli aeroporti di Bologna e Rimini e il porto di Ravenna, nonché gli interporti di Bologna (uno dei principali in Italia) e Parma, e ancor di più l'area logistica di Piacenza dove a fare da apripista fu Ikea, oltre dieci anni fa. Oggi il colosso dell'arredamento occupa da solo quasi 400mila metri quadri e da qui serve Italia e Sud Europa. A seguire Ikea, nel corso degli anni, sono stati alcuni dei principali gruppi del tessile e dell'elettronica.

Lo sviluppo della logistica sull'asse Milano-Bologna, in particolare ha determinato un incremento di depositi e magazzini nel territorio immediatamente circostante, in rapporto quasi proporzionale al processo di de-industrializzazione.

In piena sintonia con una politica nazionale tesa a "razionalizzare" i costi della logistica (leggi ridurre il costo del lavoro) a questa espansione corrisponde un maggiore sfruttamento per i lavoratori coinvolti, in particolare per quello che riguarda le attività di facchinaggio e movimentazione merci, quasi tutte svolte da soci o dipendenti di cooperative. Abbiamo già analizzato la questione in relazione all'area logistica lombarda, e raccolto le testimonianze delle lotte più significative in quel settore (v. SC 28, 31,32).

Anche in Emilia, come in Lombardia si registrano i primi scioperi e mobilitazioni, come di recente alla Bartolini (Parma) dove i facchini, circa 60, quasi tutti immigrati, hanno deciso di non scaricare i camion e bloccare gli ingressi per protestare contro le condizioni di lavoro e per l'applicazione del contratto nazionale.

In questo numero riportiamo l'intervista ad una lavoratrice di una cooperativa di Campegine (RE), la GFE. Questa è una delle tante cooperative emiliane che dietro il paravento della cooperazione nascondono una realtà di sfruttamento, mancata applicazione dei contratti nazionali, ricatti, salari bassissimi.

La cooperativa GFE (Gruppo Facchini Emiliani) fino a qualche tempo fa comprendeva 500 dipendenti in prevalenza stranieri (India, Pakistan, Sri-Lanka, Romania) e si occupava di logistica per conto di alcuni famosi marchi d'abbigliamento: Ralph Laurent, Chicco, Cisalfa e Intersport.

L'appalto (l'unico della cooperativa) era contratto con un altra ditta la SNATT (azienda facente parte del gruppo Fagioli, fornitore di piattaforme logistiche e trasporti eccezionali) che di fatto gestiva il servizio garantendosi manodopera a 4,95 euro l'ora, con malattie e infortuni non retribuiti.

Nel luglio dello scorso anno, i dipendenti della cooperativa scioperarono chiedendo che fosse applicato anche a loro il CCLN tramite un aumento nell'appalto con la Snatt che ovviamente rifiutò percorrendo altre strade. In Novembre si creano ex novo due cooperative, la Emilux e Locos Job, che, subentrate all'appalto, tentarono di riassorbire il personale GFE, nuovi colloqui di lavoro e nuove assunzioni ovviamente con contratti fuori dal CCLN.

In contemporanea ai lavoratori veniva recapitata una raccomandata nella quale li si informava della cessazione dell'attività produttiva, gli si intimava il divieto di entrare negli stabilimenti pena la denuncia e si richiedeva il ritiro della denuncia fatta a luglio nei confronti della SNATT.

La giungla delle cooperative, tirando le fila di diversi settori fondamentali, è parte integrante e preponderante del sistema di potere politico ed economico della regione: buona parte dell'edilizia, la grande distribuzione, i servizi alla persona, parte del sistema creditizio-assicurativo, servizi logistici e lavoro interinale.

Un sistema dove i soci-lavoratori non hanno alcun peso nelle decisioni, affidate a gruppi ristretti di potere, spesso trasversali alle diverse cooperative.

Allo stesso modo di altre vertenze della logistica, anche la lotta alla SNATT ha messo in evidenza come la quasi totalità dei lavoratori coinvolti sia immigrata da altri paesi. Qual è la composizione alla SNATT?

Noi in maggioranza siamo indiani, ma ci sono anche lavoratori che provengono dal Marocco, dallo Sri Lanka, e da altri paesi. Nella zona tra Campegine e Castelnovo, dove sono situati i depositi della SNATT, abitano molti indiani, tanto che quando ci hanno buttato fuori hanno preso ancora indiani, oppure senegalesi che non sono al corrente dei problemi legati al nostro lavoro. Sembra quasi che studiano i lavoratori stranieri da assumere. Il fatto è che riescono a ricattarci perché a casa abbiamo mille problemi, non arriviamo a fine mese.

Qualcuno ha perso la forza dal momento che si è visto staccare luce acqua e gas due giorni prima della trattativa; altri hanno avuto paura pensando: "oggi è successo a loro, magari domani tocca a me". Un altro lavoratore ad esempio, ha tre figli e ha in casa anche i genitori. Al padre hanno dovuto tagliare una gamba e non riesce, vista la situazione sul lavoro, a pagare l'affitto e le utenze che aveva sempre pagato, il padrone di casa lo ha sfrattato, e nessuno lo sta aiutando. L'aiuto del comune di Campegine si risolve nel pagare il biglietto aereo per far rientrare la moglie e i bambini in India. E lui dovrebbe restare senza i figli, che per altro sono nati qui? E suo padre senza una gamba? Chi lo assiste?

Il risultato è che quando c'è stata la trattativa, la dirigenza ha promesso il lavoro in cambio del ritiro della causa intentata dagli operai, e molti hanno accettato; hanno detto che ne prendevano 80, hanno dato la disponibilità in 97. Tra questi SNATT ne ha scelti 70; di questi 70 a lavorare realmente non erano nemmeno 40. Li hanno chiamati il 4 novembre, il 14 novembre erano già a casa… li hanno chiamati un giorno solo per pulire la neve…

Qual è stata la posizione della CGIL in questa trattativa?

Il giorno della trattativa ci siamo spostati dal presidio ai cancelli per andare alla Provincia, ma è stata una presa in giro. Noi non sapevamo che la SNATT non si sarebbe presentata, ma altri sapevano; noi abbiamo capito dopo questa cosa. Nella stessa sala della provincia, 10 minuti dopo era già previsto un altro incontro! Questo vuol dire che in Provincia sapevano già che la controparte non si sarebbe presentata, e in 10 minuti tutto sarebbe già finito.

Quando hanno visto che la SNATT non si presentava, i rappresentanti di Regione e Provincia si sono alzati e una signora ci ha detto che dovevamo liberare la sala dal momento che c'era un altro incontro. Allora ho pensato che al di là che la SNATT non si era presentata, la trattativa sarebbe andata avanti per ore, mentre loro avevano già fissato un altro incontro 10 minuti dopo! Loro dovevano fare in modo che l'azienda si presentasse oppure dovevano avvisarci… da quello che ho visto sono tutti complici, CGIL compresa.

La proposta contenuta nella trattativa, 80 lavoratori reintegrati in cambio del ritiro della causa, e ci si è arrivati dopo 17 ore di trattativa, era la stessa proposta che avevano fatto prima; mi viene rabbia a sentir parlare di tavoli, trattative, sono una finta, Loro decidono già prima. Ho litigato col segretario della CGIL per due ore perché questa proposta non era da accettare: se la proposta è ritirare la causa e dare lavoro solo a 80 e non a tutti, senza sapere nulla del contratto, dei mesi di prova, allora vado avanti con la causa. Anche se perdo vado avanti con la causa. La risposta del segretario della CGIL è stata che dal momento che molti miei compagni avevano accettato io non potevo andare avanti, altrimenti avrei danneggiato anche loro che sarebbero rimasti per strada.

Questo è un ricatto, oltretutto basato su una proposta condivisa dalla CGIL e presentata in un'assemblea prima della trattativa vera e propria e in base alla quale noi avremmo dovuto accettare che fossero riassunte solo 80 persone, a tempo determinato per due mesi, senza sapere per quale cooperativa. Gli ottanta avrebbero lavorato a rotazione. In cambio di questo avremmo dovuto ritirare la causa… con quali garanzie che i patti sarebbero stati rispettati? E dopo due mesi cosa fai, torni a far causa dopo averla ritirata? Questo non è un gioco, ma la CGIL l'ha proprio detto, poi la causa si può fare ancora… La CGIL non doveva accettare questa proposta, nemmeno pensarla; così hanno iniziato a dividere i lavoratori, a distruggere la nostra lotta. Loro sono funzionari, sono pagati da noi, devono fare quello che va bene a noi, non quello che va bene per loro, per ottenere poltrone.

Nel corso della vertenza c'è stata la solidarietà attiva di altri lavoratori?

A dire la verità pochi lavoratori; adesso la CGIL dice che siamo rimasti isolati in realtà non hanno voluto questa solidarietà, nemmeno con gli studenti. Però io dico, oggi sono studenti domani saranno lavoratori, la lotta che facciamo oggi è anche per loro, ma la CGIL non li voleva, non vedeva di buon occhio nemmeno la presenza di rifondazione comunista o del comitato "No pacchetto sicurezza"; avevano paura che gli sfuggisse di mano il controllo. Avrebbero dovuto capire che noi da soli non potevamo farcela, è troppo grande il potere delle cooperative, non è un problema che riguarda solo la CGIL, ma tutti i lavoratori.

È ora di unirsi, come gli imprenditori: loro sono uniti per sfruttare i lavoratori e noi perché non siamo uniti? Qui ognuno porta le sue bandiere, io ho la mia bandiera, quello la sua bandiera, a me sembra che invece di unire distruggono, tutte queste bandiere. Quando eravamo con il presidio sotto la provincia, per sbloccare la trattativa la CGIL aveva pensato di indire uno sciopero generale a livello regionale e ci doveva essere un'assemblea dei lavoratori a mezzogiorno per discutere e decidere su questo. Loro, prima ancora dell'assemblea hanno deciso di sospendere lo sciopero dicendo che lo avrebbero indetto solo se andava male la trattativa; ma l'assemblea doveva votare ancora se accettare o meno la proposta degli 80 lavoratori, e non era da accettare, quindi perché sospendere lo sciopero? Io spero solo che l'accordo non l'avessero già firmato prima…

Qual è ora la situazione dei lavoratori che hanno ritirato la causa?

Ai lavoratori avevano promesso un contratto di lavoro per il 31 ottobre dopo che a settembre avevano ritirato la causa; poi la cooperativa ha rinviato a novembre dicendo che c'era poco lavoro; poi con le feste si è arrivati al 15 gennaio, ma prima di arrivare a quella data hanno comunicato che non c'è lavoro per tutto il 2012… se ne parla nel 2013. I lavoratori vorrebbero tornare indietro ma ormai hanno firmato, però anche in questo caso la CGIL poteva fare qualcosa, almeno far sapere che la cooperativa non aveva rispettato l'accordo. Adesso molti lavoratori si sono pentiti di quella scelta e mi chiamano, ma questo è il risultato del fatto che ci hanno divisi; ad esempio la GFE aveva assunto un indiano iscritto alla CGIL apposta per tradurre e spiegare agli altri lavoratori indiani le scelte della cooperativa ma lui diceva solo quello che voleva la GFE, io ho sempre detto non solo quello che voleva la cooperativa ma ho cercato di spiegare cosa voleva dire quello che loro non dicono.

Attraverso interviste e contatti con lavoratori di altre cooperative della logistica abbiamo riscontrato ritmi e carichi di lavoro eccessivi, specie nell'attività di carico-scarico. Accadeva anche nel vostro caso? Mi puoi descrivere come si svolgeva il lavoro nel magazzino?

Il nostro lavoro consisteva nel ricevere e fare uscire capi di abbigliamento di alcuni grandi marchi. La merce arriva impacchettata e noi all'accettazione dobbiamo innanzitutto controllare che sia esattamente divisa per taglie, colori, ecc. Una volta fatto positivamente il controllo e registrate le quantità, c'è da "versare" ossia sistemare i capi in scaffalatura divisi per peso, genere, quindi viene creata la bolla che va negli uffici della SNATT.

Quando arriva un ordine, si preleva la merce e poi c'è da imballare e caricare. Il problema dei ritmi si vede soprattutto nel fatto che devi rendere conto della "media" che hai fatto: all'accettazione quante mila euro di merce hai scaricato, al prelievo quante mila pezzi hai fatto, all'imballo quanti mila ne hai sparati… la media richiesta è troppo alta, e molte donne hanno problemi con la schiena, le braccia anche perché i cartoni da sollevare, scaricare, collocare sono pesanti, e i bancali da sparare e scaricare sono tanti, considerando che all'accettazione sono quasi tutte donne che evidentemente sono più adatte specialmente in fase di controllo.

Io lo avvertivo meno perché avevo fatto già lavori più pesanti ad esempio quando ero in una fabbrica dove si costruivano bancali.

Attraverso l'esperienza alla GFE che quadro ti sei fatta delle cooperative di facchinaggio?

Da quello che ho visto per me si tratta di cooperative finte. La GFE è stata creata dalla SNATT per i servizi di logistica, facchinaggio e trasporto, sui depositi di Campegine, Castelnuovo, Bologna e Milano. Di fatto come parte logistica noi lavoravamo sotto SNATT. Noi non sapevamo neanche dell'esistenza degli autisti; nel corso della vertenza avevamo chiesto l'elenco di tutti i soci, 516, ma gli autisti non c'erano, c'erano solo i soci che lavoravano alla SNATT. Inoltre, il presidente risulta guadagnare 4,95 euro lordi: è evidente che è un prestanome, possibile che il presidente guadagni meno di me? Il presidente figurava al quarto livello, noi siamo al terzo! Nella cooperativa il regolamento interno prevede che si entri al quinto livello, dopo 6 mesi scatta il quarto; dopo 2 anni che tu abbia o meno lavorati passi al terzo livello, e il presidente è rimasto al quarto, è una prova che era presidente solo di nome, non contava niente. In un c.d.a che comprendeva altri due soci, 2 su 3 erano autisti. Dopo che hanno buttato fuori noi, sono state fatte altre due cooperative cambiando il nome che lavorano per lo stesso committente.

C'è anche da aggiungere che il contratto a tempo indeterminato in queste cooperative non esiste. Noi ufficialmente abbiamo un contratto a tempo indeterminato ma non vuol dire niente, se ci hanno buttato fuori una domenica con un sms. Il nostro contratto dipende dal contratto di appalto: perso l'appalto hai perso il contratto. Anche il contratto nazionale nelle cooperative è come se non ci fosse, per non applicarlo basta dichiarare lo stato di crisi come ha fatto la nostra cooperativa, anche se non era così: da 200 soci siamo arrivati a oltre 500, da due magazzini ne hanno fatti altri tre, altro che crisi. E quando non puoi dichiarare lo stato di crisi, dichiari fallimento, chiudi la cooperativa, cambi nome, e continui a lavorare per lo stesso committente e con gli stessi lavoratori; e intanto la cassa integrazione, la mobilità, gli stipendi non pagati li copre l'INPS… e nessuno che vada a verificare su questi fallimenti.

Alla SNATT sapevano tutto quello che stava succedendo, perché non hanno fatto niente? Prima della trattativa siamo andati a parlare con il presidente di LEGACOOP, diceva che avevano scoperto più di 100 cooperative spurie, ok lo hanno scoperto ma cosa è stato fatto? Se erano 100 oggi saranno 200 se come nel nostro caso ne hanno chiusa una per aprirne altre due… per di più il presidente di una cooperativa subentrata è testimone contro di noi nella causa.

Altra cosa: i lavoratori in mobilità alla GFE sono stati assunti alla SNATT che così ha sfruttato i vantaggi fiscali aggirando la legge che vieta non solo al presidente della cooperativa fallita ma anche a parenti ed eventuali committenti di assumere lavoratori in mobilità. E queste cooperative sono dappertutto: non solo le aziende ma anche le scuole, i giornali le utilizzano e quasi sempre c'è dietro un prestanome, dietro ci sono altre persone.

Il fatto di essere riconosciuta da molti lavoratori nella lotta a difesa dei vostri diritti ti ha creato problemi, in che modo la SNATT e la GFE ti hanno ostacolato?

Tutti i lavoratori della GFE sanno che ho sempre litigato con i capi, anche prima di diventare delegata con la CGIL; ad esempio sono andata a parlare con quello che credevamo fosse il presidente sulla questione della ferma lavorativa, ossia che c'erano soci che stavano senza lavorare anche per 3 o 4 mesi e nonostante questo veniva trattenuta loro la quota sociale come a quelli che lavoravano; oppure ti facevano lavorare solo 15 giorni massimo al mese per cui tu non percepisci assegni familiari, non maturi la tredicesima, per un solo giorno in meno di lavoro!

Ma noi non lo sapevamo; al presidente ho chiesto che, data la crisi potevamo dividere più equamente le ore di lavoro. Allora mi ha fatto notare che io ero una di quelle che faceva più ore, e quando gli ho risposto che ero disponibile a sacrificarle per una suddivisione più giusta, in modo che non pesasse su persone che magari avevano famiglia, ha detto di lasciar stare gli altri e pensare a quello che volevo io.

Alla mia obiezione che eravamo tutti soci e dovevamo avere uguali diritti, ha concluso dicendo che non dovevo più metter piede in ufficio. In seguito a questo è stata fatta un'assemblea e il "presidente" della cooperativa è arrivato a minacciare di denunciarmi perché sosteneva che io avrei detto che lui aveva tentato di corrompermi con un'offerta di soldi, ma poi, visto che gli altri lavoratori avrebbero testimoniato a mio

favore non ha più fatto denuncia.

Quando alle votazioni abbiamo ottenuto 4 delegati votati da noi, la mattina dopo abbiamo notato in bacheca che c'erano anche sei delegati della CISL, non votati da noi, quindi scelti da loro, visto che erano conosciuti da tutti come dei leccaculo. Intanto un responsabile di magazzino aveva già iniziato a dire che saremmo durati poco (anch'io ero stata eletta delegata con la CGIL) e che avrebbero chiamato altre cooperative, e sicuramente non avrebbero confermato i nostri delegati. Queste cose sono state dette prima che ci buttassero fuori. A luglio abbiamo organizzato uno sciopero, a novembre ci hanno buttato fuori.

LA BATTAGLIA DI BASIANO

ANCORA UNA TESTIMONIANZA DAL "FRONTE" DELLE COOPERATIVE DELLA LOGISTICA

11 giugno 2012, una data difficile da dimenticare per i compagni e i lavoratori presenti a presidiare i cancelli de "Il Gigante", azienda lombarda che si occupa di grande distribuzione e ha la sede a Basiano, un piccolo centro in provincia di Milano. Come in altri stabilimenti della logistica, anche qui si è sviluppata una vertenza dovuta alle condizioni di sfruttamento a cui sono sottoposti i lavoratori, tutti immigrati in questo caso dal Pakistan e dall'Egitto. L'oggetto del contendere è la cassa integrazione prevista per i lavoratori di una cooperativa di facchinaggio, Alma, e la loro sostituzione con lavoratori di un'altra cooperativa, Bergamasca, che paga i dipendenti la metà di quanto percepivano i primi. La trattativa si articola su 4 punti fondamentali: 1) obbligo di mantenimento del posto di lavoro, alle stesse condizioni normative ed economiche, con vincolo per l'azienda subentrante a farsene garante; 2) adeguamento dei livelli d'inquadramento come da contratto di categoria; 3) parità di condizioni economiche per tutti i lavoratori presso l'impianto di Basiano; 4) tutte le misure di flessibilità di orario devono essere contrattate con i delegati dei lavoratori. Come in altri casi, nonostante ciò che viene richiesto è ampiamente previsto all'interno di un quadro normativo, anche i dirigenti del gruppo Gigante rifiutano la trattativa e si arriva allo sciopero. Come in altri casi, vengono fatti arrivare altri lavoratori per sostituire gli scioperanti: ma a differenza delle altre volte, carabinieri e polizia proteggono i crumiri con cariche, lacrimogeni, arresti, molti di questi effettuati direttamente negli ospedali dove i lavoratori feriti avevano ricevuto le cure necessarie. Le tensioni che in occasione di altre vertenze si erano comunque registrate, non avevano finora mai raggiunto un simile livello, e bisogna andare indietro di anni per ricordare arresti di lavoratori in sciopero...

Come abbiamo sottolineato in diversi numeri della rivista, la logistica è un settore strategico per il capitale: nessuna messa in discussione può essere tollerata che questa avvenga sul piano delle infrastrutture o su quello del costo della forza-lavoro, sono la violenza e la repressione dello stato a regolare le contraddizioni.

Nei giorni successivi agli arresti, l'impianto di Basiano è tornato a funzionare, seppure a regime parziale, attraverso l'utilizzo di una cinquantina di nuovi operai della cooperativa Bergamasca, nonostante in sede di trattativa in prefettura fosse emersa con chiarezza l'illegittimità di una simile operazione da parte di Italtrans (la nuova titolare dell'appalto lasciato vacante da Alma) che non solo avrebbe l'obbligo di assumere gli operai che già lavoravano a Basiano ma non è nemmeno in grado di sostituirli con propri dipendenti e deve rivolgersi a personale esterno, subappaltato alla cooperativa Bergamasca, già sua socia in affari (tanto poco chiari quanto redditizi) per mantenere gli impegni presi con Gigante.

L'intervista che segue è stata fatta ad un compagno del SI COBAS presente a Basiano come in molte altre mobilitazioni che hanno visto come protagoniste le cooperative di facchinaggio; come altri interventi sulla questione anche in questo caso, oltre a rappresentare una testimonianza puntuale sui fatti di Basiano, l'intervista è un'occasione per fare il punto su una realtà, quella delle lotte nella logistica che originatasi sul territorio lombardo si sta allargando ad altri poli logistici in Emilia Romagna e in Veneto.

Quali sono state le dinamiche che hanno portato alle cariche e agli arresti di lunedì 11 giugno ai cancelli del "Gigante" di Basiano?

Le dinamiche dei fatti partono da Esselunga. Il gruppo che ha messo in piedi il sindacato al Gigante è un gruppo di pakistani che abita a Pioltello, là dove si erano svolte manifestazioni. Due di loro hanno lavorato in Esselunga, in un consorzio chiamato Alma, utilizzato durante gli scioperi in Esselunga per favorire il crumiraggio (a questo scopo gli è stato allargato l'appalto). In questo consorzio hanno lavorato diversi pakistani di Pioltello: vedono i presìdi all'Esselunga, parlano con gli amici pakistani che lavorano lì, è nasce il contatto. Poi peggiorano le condizioni al Gigante e si decidono.

Cominciano a lavorare dentro il Gigante insieme ad altri lavoratori pakistani ed egiziani di Alma (loro nel frattempo erano passati dall'Alma a un'altra cooperativa, la Bergamasca), e s'intensificano i contatti con i lavoratori dell'esselunga: ai presidi il gruppo di Basiano si presenta sempre compatto, s'ingrossano le file con l'arrivo di un'altra trentina di pakistani dall'Alma e parte uno sciopero, il gruppo degli egiziani, un centinaio di persone, decide di fermarsi. Questo è stato il primo segnale all'interno dello stabilimento del Gigante. Qui per l'appunto lavorano due cooperative: una è Alma che paga 8,50 euro all'ora, l'altra è la Bergamasca che ne paga 4,50...

C'era già questo doppio regime all'interno, e quando gli egiziani entrano in sciopero lo fanno in solidarietà, dicono: "in questo stabilimento gente che guadagna la metà di noi non ne vogliamo". Dopo 10 giorni gli arriva la lettera di licenziamento perchè Alma dà la disdetta dell'appalto; quindi abbiamo una parte di Bergamasca che è in sciopero perche guadagna una miseria, e una parte dell'Alma che aveva scioperato in solidarietà che entra in subbuglio per la lettera di licenziamento,e venerdì occupano il magazzino, non escono dal posto di lavoro a fine turno.

I carabinieri entrano e picchiano, già venerdì. Si decide di fermarsi davanti ai cancelli e di fare sciopero a oltranza e in effetti si arriva a lunedì. Il magazzino lunedì mattina era pieno di merci, 100 lavoratori su 120 in sciopero; decidono di fare arrivare dalla Bergamasca un pullman di crumiri (poi scopriremo che questa cooperativa dovrebbe rilevare Alma nell'appalto lasciato vacante e nell'ambito della trattativa con la prefettura, scopriremo anche che non è la Bergamasca ad aver preso l'appalto ma Italtrans che è un'azienda con migliaia di camion e gestisce il facchinaggio, la movimentazione merci in magazzino attraverso le cooperative, quindi un subappalto dal momento che Italtrans ha solo autisti e impiegati).

Quella mattina, tra compagni e operai eravamo oltre un centinaio. Ci eravamo organizzati per presidiare i due cancelli principali che erano affiancati; poi verso le 4 abbiamo notato movimenti presso una piccola entrata sul retro, abbiamo mandato lì un gruppo che ha visto gente che scavalcava e la vigilanza interna che portava una scala...abbiamo pensato che avrebbero cercato di fare entrare i crumiri da lì.

Di fatto per l'azienda l'esigenza fondamentale era quella di tornare a produrre, visto che c'erano i magazzini pieni da venerdì, e nei punti vendita del Gigante (aperti anche la domenica) cominciava a scarseggiare la merce sugli scaffali, mentre esigenza secondaria era quella di cominciare a sostituire il personale liquidato con nuovo personale. La situazione andava sbloccata, ecco spiegato il pullman di crumiri, che comunque rimane fermo a 70 metri dai cancelli. Parte una trattativa con la digos, ma quando questa era ancora in corso pur in mancanza di risposte, i carabinieri si mettono il casco e attaccano. Noi coprivamo entrambi i cancelli su tre file, loro arrivano verso un angolo del primo cancello e iniziano a bastonare; qualcuno va a terra ma si resiste. Quelli del secondo cancello, visto che l'attacco si era concentrato sul primo corrono a dare manforte e si riesce a respingere i carabinieri che arretrano velocemente. Poi però l'attacco successivo lo fanno con i lacrimogeni, e lì si è sbandato quel tanto che bastava per regalargli i cancelli e 20 persone; dopo la seconda carica, quelli rimasti a terra li hanno direttamente arrestati lì, gli altri che avevano fatto ricorso alle cure in ospedale, su segnalazione della croce rossa, sono stati piantonati e dopo le cure li hanno portati in carcere.

Com'è attualmente la situazione rispetto ai feriti e agli arresti?

C'è un ragazzo italiano con il femore rotto, l'unico a non essere arrestato tra i feriti; un altro quando è stato trasportato in ospedale era in codice rosso per un trauma cranico, gli hanno dato 16 punti in testa ma ora sta bene. Per il resto non ci sono danni gravi da un punto di vista fisico.

Per quanto riguarda le conseguenze penali, il g.i.p. ha ridimensionato tutte le misure cautelari richieste dal p.m. convalidando gli arresti, tutte di un grado inferiore rispetto a quanto aveva chiesto il p.m.: domiciliari invece che custodia cautelare, obbligo di dimora invece che domiciliari, obbligo di firma piuttosto che obbligo di dimora. Siamo in attesa che parta il processo vero e proprio.
Rispetto alla vertenza quali sono le conseguenze sull'immediato?

La vicenda è diventata nazionale perchè ci sono state interrogazioni parlamentari, è intervenuta la prefettura, il ministero del lavoro, i mass media..e poi la questione è oggettivamente nazionale perchè riguarda un fenomeno che tende a dilagare: il fatto di sostituire mano d'opera già a basso costo con mano d'opera ancora più a basso costo e ricattabile; con un livello alto di mobilità interna, lavoro a chiamata, il ricatto spesso del permesso di soggiorno, un vero e proprio schiavismo che viene utilizzato in un settore strategico come quello della logistica, della grande distribuzione, soprattutto al nord. Si può collegare con quanto è successo a Castelvolturno o a Rosarno, ma qui le conseguenze economiche per il grande capitale sono più massicce.

C'è anche un portato internazionale dal momento che le due comunità egiziana e pakistana che compongono la forza lavoro dello stabilimento di Basiano si sono rivolte ai rispettivi consolati che hanno comunque preso posizione. Sappiamo che il ministero del lavoro egiziano ha scritto alla Fornero, mandando una lettera di cui non conosciamo ancora il contenuto in cui si chiedono chiarimenti sull'accaduto e il rispetto dei diritti dei

lavoratori; paradossalmente anche il ministero del lavoro e la prefettura sono stati costretti ad ammettere in sede di trattativa che le richieste del SI COBAS corrispondono a quanto previsto dalla legge...

Rispetto ad altre vertenze, a Basiano si può parlare di un salto di qualità a livello repressivo o rimane un fatto estemporaneo?

Da una parte è evidente che il movimento di lotta nelle cooperative preoccupa un po' tutti: i padroni, la CGIL, in generale va ad incrinare la logica della compatibilità che porta lo stato ad intervenire. Due anni fa c'era stata una circolare della questura in cui tra i vari fenomeni a cui prestare attenzione veniva citato espressamente il movimento delle cooperative; ma sappiamo anche che esistono ad esempio delle connivenze tra i carabinieri locali e i capi del magazzino nel senso che questi entrano tranquillamente e portano via merce, cosa denunciata dai lavoratori. Il dato di fatto è che in ogni caso c'è una legislazione che si adegua al fatto che le lotte tendono ad aumentare e quindi prevede la creazione di strumenti per fermarle, attraverso la criminalizzazione di certi comportamenti come i picchetti o i blocchi stradali. Poi contano anche le dimensioni dell'azienda: Il Gigante non è così potente, ma ha comunque 60 punti vendita, in Brianza dove ha la sua filiera ha il suo peso...Qui il salto di qualità è dato dal fatto che hanno sparato lacrimogeni ad altezza d'uomo: c'erano già state manganellate a Cerro Lambro, all'Esselunga, c'erano state le scorte per fare entrare i crumiri; qui non li hanno nemmeno scortati, hanno direttamente sgomberato i cancelli per poi farli entrare, probabilmente non si aspettavano una reazione del genere da parte dei lavoratori.

Di sicuro però stanno cercando delle contromisure per le lotte che stanno scoppiando nei poli logistici, un fenomeno che non è riconducibile solo al lavoro strutturato del sindacato che ovviamente è sempre presente ma è frutto soprattutto di un tam tam, di scambi di conoscenza e di esperienze in comune tra i lavoratori,

che spesso hanno girato in ognuno di questi luoghi poi soggetti a vertenze, incontrando comunque fermento; c'è una circolarità di esperienze, i lavoratori delle cooperative non sono comparse dell'ultimo minuto: spesso sono stati in altri sindacati prima di entrare nel SI COBAS, quasi tutti sono passati dalla CGIL, dalla CISL, dalla UIL, c'è una sindacalizzazione, una traiettoria politica, prima esclusivamente di delega ora non più.

Senza contare il fatto della provenienza: ho sentito racconti di partecipazione alla lotta di strada, di scontri con la polizia in Pakistan o in Egitto, alcuni hanno parenti o amici che trasmettono notizie da piazza Tahir, in questo senso l'operaio immigrato non è solo lo schiavo da sfruttare facilmente per il padrone ma è portatore di qualcosa che ha un suo spessore internazionale, che oggi facciamo fatica ad inquadrare e a ragionarci sopra.

Piuttosto, va notata una differenza rispetto all'Esselunga: lì era lo sciopero di una minoranza che ha avuto l'appoggio in una prima fase della maggioranza e la dirigenza che non sempre licenzia ma sa anche leggere la situazione, ha individuato il motore di un qualcosa che poteva dilagare ma ha anche verificato che questo motore viaggiava con tempi di scoppio differenti e ha tagliato la testa alla leadership. Quindi ci troviamo di fronte ad una lotta di una minoranza, con appoggi esterni che dura da 8 mesi e per ora il dato sono 25 licenziati e 700 facchini che ancora lavorano; a Basiano abbiamo 85 licenziati e 15 sospesi su 130, qui la maggioranza dei lavoratori è in lotta e deve essere sostituita da personale esterno. Poi non è che sono coinvolti tutti allo stesso modo: c'è chi traina, chi è più titubante, chi si pone più dubbi...

In generale, quali prospettive intravedi rispetto alle lotte nelle cooperative della logistica?

Da una parte, è un dato oggettivo, le vertenze si stanno moltiplicando; avverto che ci sono sempre più lavoratori che per motivi e condizioni diverse vogliono scendere in campo: perchè vogliono migliorare le loro condizioni, perchè li attrae l'idea che si possono unire e contare qualcosa, varie motivazioni confluiscono nel produrre questo movimento. Dall'altra sta cominciando ad emergere un fattore più soggettivo, circa la necessità di provare a darsi una strutturazione. Ragiono soprattutto sulle avanguardie che emergono non solo perchè sul posto di lavoro sono punto di riferimento per gli altri ma perchè si pongono un problema di sviluppo del movimento e dell'organizzazione, partecipano, s'informano, cercano di muovere i propri compagni di lavoro anche rispetto ad altre vertenze, ecco, visto che si sta parlando comunque di gruppo più ristretto sulla totalità degli iscritti ma pur sempre di un centinaio di persone, forse bisognerebbe trovare il modo e il tempo di darsi delle strutture per esempio territoriali, per esempio rispetto a medesime cooperative che incontriamo in vari posti di lavoro in modo da concentrare le battaglie sullo stesso avversario aggredendolo da più postazioni o per la stessa motivazione rispetto a medesimi committenti, ad esempio la DHL che nei vari depositi utilizza diverse cooperative.

Sarebbe importante ragionare su questi tre aspetti: le committenze, le cooperative e il territorio. E' necessario dotarsi di strutture più stabili in cui si abbia anche la possibilità di fare ragionamenti di più ampio respiro, collocare la battaglia che si conduce sul posto di lavoro o come categoria all'interno di un panorama più generale che è quello della crisi, di una guerra contro i proletari, per cercare di posizionarsi e di reggere in questo senso anche nei momenti di "rinculo".

Non è che stiamo parlando di lotte sempre vinte; ci sono lotte parzialmente o del tutto perse che comunque hanno prodotto gruppi di lavoratori che hanno cominciato a dare un senso più generale alla loro battaglia. Questa è l'urgenza che abbiamo come organizzazione sindacale ma è riduttivo, perchè poi intorno alle mobilitazioni che abbiamo costruito come SI COBAS tendono a partecipare dei compagni che trovano interessante quello che sta accadendo, quindi una strutturazione territoriale potrebbe favorire la costruzione di un circuito di protagonismo, di punti di forza in un territorio che comunque comincia a diventare ampio, da Varese a Bologna, stiamo parlando di centinaia di chilometri e in mezzo decine di vertenze che iniziano a svilupparsi, anche in Veneto: a proposito, abbiamo anche avuto la possibilità di condurre delle battaglie comuni come nel caso della GLS. Il fatto che da Verona e Padova abbiano fatto pressione dicendo "se non risolvete la vertenza a Piacenza e non riammettete al lavoro quelli che hanno fatto sciopero, scioperiamo anche qui", ha contribuito a piegare la GLS che alla fine ha firmato l'accordo. Sono ancora sperimentazioni, ma lasciano intravedere quella che è la strada da tentare di percorrere in prospettiva.

http://www.senzacensura.org/

Abbiamo voluto realizzare questa raccolta di materiali per ripercorrere brevemente la lotta all'interno dei magazzini Ikea, senza tralasciare quanto avvenuto nei mesi e negli anni precedenti, per quanto riguarda le lotte nelle cooperative di logistica, con l'intento di valorizzare quanto di positivo è stato fatto in passato, humus per le lotte che si stanno sviluppando attualmente in questo settore. Abbiamo volutamente riportato i materiali prodotti dai protagonisti delle lotte, perchè a nostro avviso esaustivi nel dare sufficienti strumenti per comprendere le ragioni e il contesto all'interno del quale vanno a dispiegarsi.

CENTRO POPOLARE AUTOGESTITO FIRENZE SUD

VIA VILLAMAGNA 27A – FIRENZE

WWW.CPAFISUD.ORG